

BIMESTRALE ANNO XVII N.102 NOVEMBRE 2013 SPED. IN ABB. POSTALE D.L. 353/03 (CONV. L. 46/04) ART. 1 COMMA 1 DCB ROMA ISSN 1121-641 NON VENDIBILE SEPARATAMENTE

Antologia

L'AQUILA
2009-2013

Terre-Mutate
Terre-Mutate



Tre anni fa *Leggendaria* diventò la staffetta di TerreMutate

Era tre anni fa, pelo pelo. Autunno 2010. Che mi son trovata dentro una rumorosa sala di un self service (Dopolavoro ferroviario, L'Aquila). Ci si sporgeva di qua e di là dal tavolo di formica, si cercava di cogliere, delle voci che sfumavano nel frastuono generale, più che altro un'intenzione, una benevolenza, forse un'adesione. Pareva un sogno – o una follia – l'idea lanciata pochi giorni prima da Nicoletta Bardi: perché non facciamo un incontro nazionale di donne a L'Aquila, la primavera prossima? Una follia doveva parere più che altro a quelle sette otto donne radunate al Dopolavoro, che, svoltato il primo anno e mezzo dal terremoto del 6 aprile 2009, non vedevano sorgere alcun sole dell'avvenire. Quanto a me, ero esaltata dal successo del nostro numero speciale Terre-Mutate del maggio 2010 (di cui ritrivate in questa Antologia il filo conduttore, il reportage di Maria Rosaria La Morgia), la cui costruzione certosina si doveva alla tenacia di Luciana Di Mauro, che era andata giorno dopo giorno a ritrovare donne nei luoghi dispersi della "nuova L'Aquila". La vice preside che ci aveva rimesso delle relazioni personali per non lasciare i suoi studenti. La blogger indomita, che la notte del terremoto aveva pensato prima di tutto a procurarsi una pennetta per il computer. La donna che aveva dovuto rinunciare a un lavoro super qualificato perché vedere il cadavere della città dalle finestre del suo ufficio la faceva stare troppo male. E molte altre.

Era tre anni fa, autunno del 2010. E Leggendaria si mise in pista per l'incontro nazionale delle donne, per il Comitato Donne Terre-Mutate, per metter e al lav oro la splendida, Mariella Biglino, la grafica della rivista, a progettare il nostro simbolo e il nostro logo, a inventare in seguito mappe con ristoranti e stelline per riconoscere i luoghi in cui si sarebbero svolti gli eventi del 7 e 8 maggio 2011 e poi quelli del 18 e 19 maggio 2013. Leggendaria era in pista già dal numero di novembre 2010, con un articolo di Maria Rosaria La Morgia; e dal gennaio 2011 con due, tre, a volte quattro pagine a numero. E fino a oggi. E ancora domani...

Nella prima presentazione del numero speciale, che avevamo organizzato alla Stampa Estera in via della Mercede a Roma, la direttrice Anna Maria Crispino disse che avevamo realizzato quel fascicolo monografico della rivista per far e uscire le donne aquilane (e anche gli uomini) dalla condizione indifferenziata di "vittime del terremoto"; per fare emergere, dalla trama nebbiosa della catastrofe, i profili delle persone, delle soggettività, delle vite. Le pagine Terre-Mutate di Leggendaria, in questi tre anni, hanno fatto molto di più. Nel secondo anno del Comitato, quando ci siamo trovate spossate e anche un po' divise fra noi, tirate dalle nostre vite in direzioni differenti, quante volte, discutendo insieme "cosa mettere su Leggendaria", abbiamo capito cos'era più urgente in quel momento! È stata, Leggendaria, un volano per la nostra rete, che si andava tessendo in Italia attraverso le nostre "staffette" (di cui dava resoconto senza saltarne una): ma la prima "staffetta" è stata proprio lei, la nostra rivista. Una palestra di scrittura per tutte le TerreMutate, un'occasione per qualcuna di noi di scrivere insieme a qualcun'altra, un luogo per chiedere la nostra Casa delle Donne. Ha rilanciato dialogo e dissenso su Dio è violent di Luisa Muraro: il nostro articolo su Leggendaria ripreso dal sito DeA, la risposta di Muraro; e il tutto rilanciato, a maggio di quest'anno, in un dibattito organizzato dalla Casa delle Donne di Modena. Una delle occasioni – ma non l'unica – in cui le nostre pagine hanno dialogato con le esperienze del terremoto di Emilia e bassa Lombardia (vedi l'articolo di Maddalena Vinello a p. 30). E Leggendaria è stata anche un ponte fra presente e passato, come ci racconta Maria Carminati di Gemona a pagina 8.

Nell'Antologia ritroverete i nostri passi in un percorso tutto ancora da scoprire e ri-scoprire. Dal resoconto della "fondazione" di piazza d'Arti (p. 7) alla storia del nostro simbolo, la cariatide (p. 9), che si arrampica ai lati delle pagine, reggendo un immaginario soffitto, e campeggia in copertina. Gli articoli che tracciano il "sogno della nostra Casa" (il primo è a p. 19), l'avanzare dei mesi e degli anni senza che ci siano cambiamenti profondi e visibili nei rapporti fra istituzioni e cittadine/i (vedi al proposito la scandalosa vicenda dei fondi per il Centro Antiviolenza, "scippati" dalle diocesi abruzzesi), fino ai resoconti delle partecipanti alle giornate del maggio 2013. Lo sforzo editoriale di riprodurre queste pagine rilancia la rete delle donne che TerreMutate ha costruito con gioia (non esente da fatica) nei viaggi degli ultimi due anni. Da Bolzano a Milano, da Torino a Volterra e in altri 21 territori o città. E siamo pronte a ripartire

Nadia Tarantini



Diario aquilano

TESTO DI MARIA ROSARIA LA MORGIA* - FOTO DI NICOLETTA BARDI
da *Leggendaria* n. 81/maggio 2010

Il viaggio lungo un anno dell'inviata del TgAbruzzo. I paesaggi, gli incontri, le voci e i rumori di una città ingabbiata che non vuole morire

L'AQUILA, MAGGIO 2009 - MAGGIO 2010

Sui balconi ci sono ancora gli stenditoi con i panni, qualche serranda è semiaperta, nel silenzio la voce di Raffaele Colapietra, lo storico, l'uomo che conosce ogni particolare delle pietre, delle strade, dei palazzi, dei monumenti di L'Aquila (lo vedremo poi anche in *Draquila* di Sabina Guzzanti). Mi porta su un terrazzino davanti alla sua casa e inizia a mostrarmi quei palazzi vuoti, malandati, cornicioni caduti, tamponature saltate, appartamenti abbandonati con i segni di una vita interrotta. Siamo a poco più di un mese dal terremoto, maggio 2009, e il professore quasi urla: «Una città senza i suoi abitanti è morta!!!» Mi racconta del 1703, degli altri terremoti che hanno distrutto L'Aquila, mi dice che se la città è rinata tante volte lo deve alla caparbia determinazione dei suoi abitanti. Caparbi come lui che ha resistito alla Protezione Civile che voleva mandarlo in albergo sulla costa, allontanarlo dalla sua casa piena di libri e di gatti. Non ci sono riusciti, è rimasto in quelle poche stanze a due passi da porta Ca-

stello. Senza acqua, senza gas...

Quello con Colapietra è stato il primo vero incontro con L'Aquila dopo il terremoto. Vero nel senso di vedere, di sentire il dolore di una distruzione totale, devastante. Una cappa opprimente di silenzi e di morte mi toglieva il respiro. Quel giorno siamo andati in giro in una zona dove molti palazzi sono rimasti in piedi, danneggiati, ma in piedi, riparabili. Il vecchio cocciuto professore ci teneva a farmeli vedere per mostrarmi che con poco si sarebbero potute mettere a posto molte case in modo da far tornare chi le abitava. Mentre camminavamo come astronauti su uno strano pianeta, simile a una città, ma diverso perché disabitato abbiamo incontrato alcune donne. La prima, una vecchietta, che sembrava aver messo le radici davanti a un portone, quello di casa sua. Dopo la scossa del 6 aprile era andata dai figli a Roma, ma la sua vita era qui. Ripeteva come una ninna: «Voglio tornare a casa mia ma non posso, mi hanno detto che non si può». Poco più in là una donna sui quarant'anni, carica di buste. «Siamo venuti a

prendere un po' di roba estiva da portarci in campeggio, ci hanno mandato nelle Marche. Sono stati tutti buoni con noi, stiamo bene, vorremmo tornare ma...».

Il desiderio della casa, la paura. Tanta, forte, si è radicata dentro quella maledetta notte quando la terra non ha tremato così "normalmente" come durante un terremoto: è andata su, giù, si è girata come in un vortice che ha travolto tutto e tutti. Ha seminato morte e distruzione. Subito c'è stato chi ha detto: non doveva accadere. Non doveva accadere così. I terremoti non si prevedono, ma si possono prevenire. Pochi secondi e intere famiglie distrutte. Sepolti sotto le macerie corpi, pensieri, sogni, fatiche, speranze di uomini, donne, bambini. 308 morti, molti erano giovani studenti. Antonietta subito ha alzato la sua voce per denunciare. Suo nipote l'hanno trovato sotto le macerie della casa dello studente. Fino all'ultimo ha sperato, ha lottato contro la ragione, poi lo strazio. Ma non si è arresa e con lei tanti non si sono arresi. Ci sono inchieste in corso sui crolli,



dovranno dire se ci sono responsabili, se le vite rimaste sepolte sotto le macerie potevano essere salvate. Antonietta è la presidente del comitato familiari delle vittime della Casa dello studente. Abitava nel centro storico, in una di quelle case che hanno classificato "E", ovvero con danni gravissimi. Non ha voluto allontanarsi, come tanti. Per mesi l'azzurro delle tendopoli si è contrapposto al grigio delle macerie e al verde di un paesaggio ferito, torturato, ma capace di rinascere.

Conosco Gabriella da tantissimi anni, cura le opere d'arte: sculture, dipinti, affreschi. Non è abruzzese ma lavora a L'Aquila. Ha un rapporto simbiotico con le sue creature, più di una mamma apprensiva con i figli. Ho ancora la sua voce nelle orecchie. Pochi giorni dopo il terremoto mi gridava tutta la sua preoccupazione per quello che era capitato a Madonne, santi, chiese e palazzi. Gabriella vive a Roma, ma non c'è stato giorno che non ha preso l'autobus per ritornare, per aiutarla e metterla in salvo un patrimonio che solo il terremoto ha svelato ai più. Non ricordo il nome di una appassionata professoressa che mi ha detto con rabbia: «Solo adesso tutti si accorgono che L'Aquila è bella e piena di monumenti!!!». Non ha torto la professoressa. L'Aquila ha un grande centro storico, uno dei più importanti e belli d'Italia. Ci sono molte leggende sulla sua nascita e un numero magico ricorrente: 99. Come le cannelle della fontana. Come i castelli dai quali sarebbe stata fondata. L'hanno voluta gli abitanti di un territorio, insieme. Nei secoli passati il terremoto ha provato più volte a buttarla giù, ma testardamente i suoi abitanti l'hanno ricostruita. Ogni volta più bella di prima. Piazze, piazzette, slarghi, chiese, palazzi. Negli ultimi decenni qualche bruttura è stata costruita, ma non è

riuscita a scalfire più di tanto la bellezza di un centro che è sempre stato vivo, pulsante, pieno di gente. Un centro abitato. Dopo le 3.32 del 6 aprile 2009 tutto si è fermato. La vita è scomparsa. Da allora è *off limits*, presidiato, sorvegliato. Ai varchi spesso ci sono ragazzi in tuta mimetica, soldati e qualche soldatessa. Ne ho incontrata una un giorno, era a disagio. Doveva dire dei no, impedire l'accesso anche a chi, come una vecchia signora, voleva solo andare a vedere casa sua, «da fuori» continuava a ripetere, perché sentiva la nostalgia delle sue cose accumulate con fatica negli anni. Non si può. Si entra solo muniti di permessi e accompagnati dai vigili del fuoco. Ancora adesso, dopo più di un anno.

Patrizia, donna e insegnante, scrittrice sensibile ha scritto che a L'Aquila anche le pietre piangono e non ha tutti i torti. Ogni posto ha un'anima, ha un significato che solo chi l'ha vissuto può cogliere, può capire, può difendere. Per questo è importante che siano gli aquilani a riprendersi in mano la città, a ricostruirla. Ognuno lo fa a modo suo. C'è chi come Biancamaria viaggia su e giù perché vive sulla costa con la madre anziana, ma lavora senza pause per metterla in salvo quelle opere d'arte che conosce una ad una. E non è la sola. Non so perché, ma a volte mi sembra che le donne siano più determinate nel desiderio e nella volontà di far rinascere la città. Di lacrime ne hanno buttate giù tante, ma di nascosto e se qualche volta si affacciano tra le ciglia vengono subito riacciate indietro. Roberta e Francesca hanno perso le loro case nel centro storico ma non hanno pensato neanche per un attimo di non ricostruirle. Anzi, si sono subite messe al lavoro. Per capire innanzitutto come muoversi nella

giungla burocratica, tra leggi, ordinanze, decreti, tra promesse (tante) e certezze (poche), sono diventate due superesperte in grado di spiegare agli altri che cosa fare e per ricostruire, sono presidenti di consorzi di proprietari nati per aprire cantieri subito, là dove è possibile. Fanno altri mestieri ma riescono a sommare il tempo del lavoro, quello per i figli e per L'Aquila. Come tanti in questi mesi hanno attraversato e riattraversato i varchi della zona rossa per tornare in centro. Alle transenne, reti di ferro in alcuni punti rimovibili, ogni tanto trovi appeso un cartello con su scritti i rischi che corri se attraversi senza autorizzazione. Durante la manifestazione del 21 febbraio 2010 gli aquilani hanno legato le loro chiavi a quelle reti per dire che la città è la loro, che la rivogliono insieme con le loro case, con i negozi, con le bancarelle. Quelle di Piazza Duomo. Adesso nelle vetrine ci sono solo gli scheletri del passato: grucce senza abiti.

«**Q**uella era la camera di mio figlio» mi dice R. «se quella notte avesse dormito nel suo letto oggi non ci sarebbe. Ha avuto paura ed è venuto in camera mia». Storie che si ripetono: la paura e le rassicurazioni. E ora il dolore, insanabile, di tante, troppe madri. A L'Aquila, in quello che era il museo nazionale, nel Castello cinquecentesco, c'erano molte sculture di Madonne, sculture non di grandi autori, anzi spesso di maestri senza nome. Madonne di terracotta e di legno, di materiali poveri. Madonne addolorate. Il dolore dentro, non esibito. Il dolore delle madri, un dolore che esige rispetto. Lo esige quando sceglie la strada del silenzio o quella della preghiera, o del lavoro per tener viva la memoria. Lo esige quando diventa denuncia forte, chiara,



ricca di particolari su come non si doveva costruire o sul come si poteva allertare. Per me il dolore di queste madri è sacro, inviolabile. È loro e solo loro possono decidere se metterlo in comune con gli altri. Giulia Carnevale, una dei tanti studenti morti a L'Aquila, aveva lasciato nel suo computer il progetto di un asilo. Quando l'hanno trovato i genitori hanno pensato di darlo alla Protezione civile per farlo realizzare. Così è stato. L'asilo è stato costruito ad Onna grazie alla generosità di tanti. Ne hanno parlato giornali e tv. Per la mamma di Giulia quell'asilo è la vita della figlia che continua. Onna, un paesino che conoscevano in pochi fino al 6 aprile. Se ne era parlato dopo che era tornata alla luce una strage nazista, ma neanche tutti gli abruzzesi sapevano con precisione dove fosse. Poi il terremoto ha raso al suolo il paese uccidendo 41 dei trecento abitanti. Tra le vittime i due figli e il padre del giornalista Giustino Parisse, coraggioso cronista che ha raccontato in questi mesi la morte e il ritorno alla vita. Dovrei dire della moglie di Giustino, Dina, la mamma di Maria Paola e Domenico, ma non so trovare le parole giuste. Mi sembra quasi una profanazione provare a descrivere la tragica luminosità del suo volto. Ho conosciuto altre madri che avevano mandato i loro figli a studiare a L'Aquila. In quei mesi, prima del terremoto, quando erano iniziate le scosse, si erano fatte sentir e per raccomandare prudenza, attenzione, ma erano state rassicurate. «È una normale attività della terra», lo sciame sismico può durare mesi ma non fa danni. Avevano creduto, i ragazzi e le madri e i padri, alle parole di chi avrebbe dovuto saperne più di loro. Ma non era così. Ci sono domande rimaste senza risposta ancor adesso. Perché tante rassicurazioni? Perché la Commissione grandi rischi pochi giorni prima della scossa mortale l'aveva categoricamente esclusa? Anche su que-

sto i magistrati indagano. E i cittadini esigono chiarezza. La esige chi è rimasto solo con il suo dolore e dopo aver perso moglie e figli, compagne e compagni, genitori. L'ha detto e ripetuto Simona, l'avvocata del comitato delle vittime: «Il nostro dolore non può essere relegato nella sfera privata e dimenticato».

In questi lunghi mesi passati così in fretta L'Aquila è stata troppo spesso una *location*, "una quinta teatrale". Qualcuno si è illuso che facendo in questo modo sarebbero arrivati soldi per la ricostruzione. Donazioni sostanziose per i tanti monumenti distrutti. In realtà di promesse ne sono state fatte tante durante il G8, quando i potenti della terra sono atterriti a L'Aquila. Tutti hanno attraversato le strade del centro, sono stati fotografati tra le macerie, hanno espresso la loro solidarietà, ma è stata solo una parola, lo stato d'animo di un momento, non si è trasformata in impegno concreto, in denaro. I monumenti inseriti in una lista per le "adozioni" sono quasi tutti rimasti orfani. Di solidarietà concreta L'Aquila ne ha avuta tanta, ne ha avuta da persone che sono arrivate da tutti i paesi d'Italia, da chi ha aderito alle numerose raccolte di fondi. Sono nati rapporti che in questo lungo breve anno si sono rafforzati. È strano quello che accade in certe mattine a L'Aquila, quando si arriva alla fontana luminosa, dove inizia il corso che ti porta giù verso i quattro cantoni, piazza Duomo e più giù la Villa. È strano che tra camionette dei vigili del fuoco, macchine dei carabinieri, soldati, uomini in giacca e cravatta (in cerca d'affari?) molto spesso capita di incontrare aquilani che non vedevi da tempo, un ex campione di rugby che accompagna due amici giornalisti, e poi una suorina con la borsa della spesa. Si capisce subito che ha voglia di parlare

perché non appena vede il gruppetto di persone ferme a chiacchiere si avvicina e saluta. Un sorriso appena abbozzato e un leggero rossore sulle guote, qualcuno le chiede come mai vada in giro così liberamente e lei con naturalezza: «Ero di clausura, ma adesso come si fa? Dopo quello che è successo...». Di clausura erano anche le suore di Sant'Amico, agostiniane. Anche loro come Colapietra hanno resistito. Non ce l'hanno fatta nei primi giorni, ma poi sono riuscite a tornare nel loro convento. Prima in una casetta di legno costruita nell'orto, poi nella parte dell'edificio che hanno rimesso un po' in sesto. Sono orgogliose della loro "resistenza". La spiegano con il soprannaturale, la forza della preghiera. Forza, parola ricorrente, abusata a volte. Come la litania del "forti e gentili" che accompagna gli abruzzesi. Gli aquilani che della retorica non ne possono più hanno aggiunto: «...fessi, no!».

Maria Pia è un'architetta, fa parte di quelli che da subito si sono messi al lavoro, chi da solo chi nei comitati o nelle associazioni. È arrabbiatissima per quello che non si è fatto, per come è stato abbandonato il centro storico, per l'allontanamento di chi vi abitava. Dopo un primo comprensibile disorientamento a L'Aquila si è messo in moto un movimento fatto di tante persone molto spesso non collegate tra loro, ma tutte con lo stesso obiettivo: la ricostruzione, la rinascita. Nicoletta, Mara, Simona, Anna, Roberta: mi tornano in mente uno dietro l'altro decine di volti di donne, anche di uomini, che giorno dopo giorno si sono ricostruiti e stanno ricostruendo. Con fatica perché non è facile vivere e darsi anche da fare in una città come L'Aquila, dove consumi tanto tempo solo per muoverti da un capo all'altro. Ma c'è poi un capo e l'altro della città? Or mai da che sono

nate le C.A.S.E. (Complessi Abitativi Antisismici E cocompatibili) è come se la maglia urbana si fosse slabbrata. Salendo verso Roio, lungo la strada che porta a quella che era la facoltà di ingegneria e verso il Santuario della Madonna, si vedono passato e presente. Il D uomo sfondato e la facciata di San Bernardino integra, il centro storico e le costruzioni successive, alcune davvero brutte, e poi il post terremoto. Le "case di Bertolaso" le chiamano molti, ci sono anche i MAP, moduli abitativi provvisori, e un fiorire disordinato di casette di legno. Chi ha un pezzetto di terra se l'è fatta o se la sta facendo. Giuseppe se l'è costruita insieme con il padre. «È per fetta, solo che è un abuso perché il terreno è agricolo». Suona strana la parola abuso nel caos costruttivo che ha colpito le periferie aquilane in questi mesi.

Rita vive con il marito in 40 metri quadri lor di, località Sassa. Tinello-cucina, camera da letto e bagno cieco. La porta è su un ballatoio. «Sto bene, la casa è calda, c'è tutto, ma...» – gli occhi le si riempiono di lacrime – «Io abitavo nella zona della Villa, mi manca la mia casa, voglio tornare lì». Accanto alla sua, una dietro l'altra altre porte, altre storie, altri volti severi, senza lacrime e senza sorrisi. Però spesso basta un buon giorno sussurrato con discrezione per parlare di quello che c'è e di quello che non c'è. Proprio come L'Aquila. Annamaria, che è una poetessa e una scrittrice, la definisce «una città che c'è e non c'è». C'è perché *immota manet* come è scritto sul suo gonfalone. Piazza San Pietro è lì con la sua chiesa fasciata, all'esterno, in un angolo ci sono le campane. Continua a guardare la piazza con la bella fontana quattrocentesca che per mesi è stata coperta di macerie, pietre e non solo. Pezzi di sedie, resti di giocattoli appartenuti ai bambini che abitavano in quelle case decapitate. Che bella era questa piazza, mi torna in mente il ricordo di un set televisivo allestito tanti anni fa, nei primi anni Ottanta, per "Una città in cinema". Teatro, musica, cinema, arte: L'Aquila è sempre stata ricca di iniziative culturali. Il TSA, teatro stabile dell'Aquila poi diventato d'Abruzzo, ha una storia tra le più prestigiose d'Italia. Quest'anno ricorre il centenario della nascita di Nino

Carloni, l'avvocato della musica, padre della Società Barattelli, dei Solisti Aquilani, dell'Istituzione Sinfonica e dell'Officina Musicale, insomma di quella variegata realtà che ora si ritrova tra la sede provvisoria del Conservatorio Casella e il Ridotto del Teatro Comunale, l'unico spazio culturale agibile in centro. Solo adesso riesco a capire davvero che cosa significa città. Non solo case, non solo piazze e strade, non solo negozi, non solo uffici, non solo chiese e monumenti, statue e fontane. Una città è la sua gente. È la vita quotidiana di chi si sveglia apre la finestra e sente il rintocco dell'orologio della torre civica. Poi esce e fa la spesa al mercato di piazza Duomo, va a prendere un caffè ai bar sotto i portici, compra un libro, va a scuola, entra in biblioteca, o fa le mille solite cose che appartengono alla quotidianità. Era questo il centro storico dell'Aquila. Vivo e pulsante, anche troppo a volte. Specialmente la sera quando ad animare le notti ci pensavano gli studenti universitari. Adesso per incontrarsi si va nei centri commerciali. Un paio, quelli che hanno riaperto subito, sono diventati da *non luoghi* – i luoghi dove incontrarsi, passeggiare, sedersi al tavolino di un bar. C'è voglia di corso e di piazza, di panchine e di campetti dove tirare quattro calci a un pallone. I ragazzi non ne possono più, hanno l'esigenza di avere altri spazi quando finisce il tempo della scuola e dello studio. La scuola, per fortuna c'è e c'è stata, con tanta fatica da parte degli insegnanti, degli studenti e dei loro genitori. Oggi è molto difficile vivere a L'Aquila, per chi abita in uno dei 19 insediamenti del progetto C.A.S.E., per chi ha preso un appartamento in affitto nei paesi intorno, per chi si è ritrovato a dormire in caserma, per chi continua a fare su e giù dagli alberghi della costa. Ci sono famiglie che si mettono in autobus o in macchina al mattino presto, portano i figli a scuola a L'Aquila e poi vanno a lavorare. Ed è una fortuna se ce l'hanno il lavoro. «Oggi ho tanto tempo libero mentre prima avevo una vita frenetica, senza pause», mi dice Anna Pacifica, Miss Kappa per chi frequenta internet. Restauratrice, aveva laboratorio e casa in centro. Ora non ha più niente. Non le è rimasto che scrivere, raccontare, informare e ritrovarsi con gli altri nella tenda-presidio di piazza Duomo. Un punto di riferi-

mento per quello che ormai è conosciuto come il "popolo delle carriole". Persone diverse tra loro, molto diverse, unite dal desiderio di ricostruire la loro città, come dice Giusi. Ancora una donna, una docente universitaria. Anche lei ha un blog, trentotto secondi. Sul profilo c'è scritto: «Mi trovo a percorrere la mia quarta vita. La prima l'ho vissuta ad Avezzano, fino all'età di 18 anni. La seconda a L'Aquila, fino al 6 aprile 2009 alle ore 3,32, quando la terra ha tremato. La terza è cominciata il 6 aprile 2009 ed è durata fino al 13 febbraio 2010. La quarta è iniziata il 14 febbraio 2010 quando ho violato la zona rossa». Ci sono anche altri blog che parlano di quello che è successo a L'Aquila, del terremoto e del dopo, propongono cronache e immagini, commenti e dibattiti. Una vivacità che ha trovato sulla rete il luogo dove potersi esprimere liberamente, un'ulteriore dimostrazione della volontà di riprendersi in mano presente e futuro. E tutti sanno che non sarà facile. Maria è una donna minuta, gracile, i capelli neri legati le lasciano scoperto il volto che fa pensare a una di quelle donne dipinte da Michetti, vive a Pagliare di Sassa. Altra frazione, altro lembo di paesaggio straordinario. Adesso anche qui ci sono le C.A.S.E. L'idea di Maria e di altri è quella di ricucire insieme le comunità, quella vecchia e quella nuova, di recuperare un luogo dove potersi vedere per discutere, proporre soluzioni ai problemi di oggi e – perché no? – conservare i ricordi. Mentre saliamo da piazza Palazzo verso Santa Maria Paganica, Patrizia mi fa notare i gigli che spuntano da alcune case più antiche. Di solito stanno in alto, vicino agli spigoli. «Sono i gigli di Laudomia Bonanni» – mi spiega – «La grande scrittrice aquilana li descrive come fiori di devozione, testimonianza di gratitudine per essersi salvati dopo il terremoto del 1703. Per vederli bisogna alzare gli occhi». Quanti ricordi sono tornati fuori in questi mesi. Ognuno è stato costretto a fare i conti con i suoi che magari aveva nascosto nel fondo di un cassetto. La memoria pesa nell'Aquila del dopo-terremoto. È innanzitutto la memoria di quelle 308 persone che non ci sono più. È memoria individuale e collettiva, è un filo sottile che tiene insieme passato e presente. Se si spezza si uccide una città e la sua comunità. A L'Aquila non lo permetteranno. ■

***Maria Rosaria La Morgia**, laureata in Filosofia a La Sapienza di Roma, lavora in Rai dal 1978, prima come programmista-regista poi come giornalista. Ha scritto per quotidiani e riviste. È autrice di un libro-intervista con Silvio Garattini: *La buona salute*. È tra le fondatrici del centro di cultura delle donne Margaret Fuller

Una scommessa vinta

All'Aquila, dopo il terremoto, 17 associazioni si sono messe insieme per creare "Piazza d'Arti" spazio pubblico e condiviso di 5.000 mq per la promozione sociale, artistica e del volontariato

DI NICOLETTA BARDI
da *Leggendaria* n. 84/novembre 2010

24 AGOSTO 2009 – Ci siamo cercate, in questo casino, e ci siamo trovate: una dozzina di associazioni di vario tipo, volontariato e cultura, una di qua e una di là, anzi, nessuna da nessuna parte, perché siamo quasi tutte a pezzetti, tutte sbriciolate. Abbiamo deciso di andare ad abitare insieme, nel senso di metterle le sedi vicine. Credo che sia la paura, o forse l'eserci accorte che da sole non si potrebbe sopravvivere. Noi del nostro Circolo per fortuna, dormendo nella stessa tenda, ci siamo così ben amonizzati che facciamo gli stessi sogni. Fuori del Campo c'è uno spiazzo vuoto, rotondo: potremmo metterci in circolo e abbracciare la gente che viene, come in una piazza. Come in una Piazza.

22 SETTEMBRE 2009 – Ci sono le ragazze del teatro, Dario e Silvana con Crocevia e poi i pazzacchiotti della XXIV luglio; da quando li hanno portati al campo Centi Colella ci stanno continuamente vicini; meno male, con loro si sorride sempre. Oggi abbiamo esteso la richiesta dell'area dal Comune alla Protezione Civile, insieme all'assessore. Pare che l'unione di più associazioni nello stesso posto piaccia: ci vogliono sistemare o toglierci di torno? Non lo so, l'importante è che la cosa passi...

5 NOVEMBRE 2009 – Facciamo domande, incontri, trafilate. Siamo diciassette associazioni, forse mettiamo un po' di paura perché mostriamo sicurezza nelle nostre decisioni. Appena si profila un ostacolo, uno di noi va a destra e un'altra a sinistra (nel senso di uffici, non di ideologie) e siccome siamo tanti, marchiamo stretti tutti quelli che devono dare qualche risposta.

La tattica sembra buona, ma è faticoso non distrarsi, perché l'inverno avanza, le tendopoli chiudono e ognuno di noi deve anche trovare le soluzioni necessarie per sistemarsi in una qualche... abitazione!

11 DICEMBRE 2009 – Il DICOMAC (Direzione Comando e Controllo) sembra di essere in un film di fantapolitica) della Protezione Civile ci ha scritto. Una cosa tipo: «Cara Piazza delle Associazioni... spendiamo un po' di soldi per portare acqua, elettricità, fogne ecc. nel vostro spiazzo». Urrah! Ci hanno nominato, quindi esistiamo anche per loro. Noi facciamo riunioni e incontri; meno male, almeno ci abbracciamo un po'.

21 FEBBRAIO 2010 – Le pratiche sono andate avanti, con una lentezza che ci sembra esasperante; domani dovrebbero cominciare i lavori per far passare i tubi. Noi dal nostro container e dalla tenda che abbiamo messo per controllare da vicino l'area, già immaginiamo nuovi paesaggi (cioè, ruspe e camion, sai la novità, all'Aquila!).

23 FEBBRAIO 2010 – Ieri i giostrai hanno occupato la piazza, i lavori non sono iniziati, ore concitate, siamo sconvolti, e anche sospettosi: perché proprio ieri?

14 MARZO 2010 – È sicuro: il Comune non ci dà più l'area davanti al Centi Colella. Allora: lotta dura senza paura (tanto, peggio di così...). Oggi abbiamo manifestato in Piazza Duomo insieme alle carriole, eravamo in tanti, abbiamo scritto per terra "SPIAZZATI" e fatto spettacoli, regalato libri, raccolto firme, spiegato alla gente. Domani parte la "battaglia dei fax": li facciamo spedire da amici e amiche di tutta Italia (per fortuna almeno loro abbon-

dano) con scritto «Anch'io per la piazza!!!» e il sostegno alla nostra richiesta; fare i tavolini per Amnesty sarà pur servito a qualcosa!

16 MARZO 2010 – Il fax del Comune è intasato, centinaia di lettere. Barcollano...

19 MARZO 2010 – ... e crollano! Ci hanno assegnato un'altra area, a Via Ficara. Non è rotonda, ma è più grande.

7 APRILE 2010 – Disposizioni, ordinanze, concessioni... sembra che tutto proceda. Intanto le associazioni sono diventate dei "clochard sociali", ci incontriamo nei bar, nei parcheggi; facciamo progetti e conti, e siamo contenti, ma anche esausti.

3 MAGGIO 2010 – Sono iniziati i lavori per pareggiare il terreno. La piazza delle associazioni è diventata realtà. La chiameremo Piazza d'Arti perché dentro ci stanno tanti saperi e tante mani che sanno fare, e anche perché sia speculari e rispetto a Piazza d'Armi, che tutti se la litigano e sembra davvero un campo di battaglia.

OTTOBRE 2010 – ... la costruzione rossa della Bibliocasa è completata da un po', i libri continuano ad arrivare, il 23 ottobre è sempre più vicino: l'inaugurazione. Mi piace stare qui, a immaginare e quando tutte le altre costruzioni saranno agibili: il cubo ora grigio del Teatro, che si riempirà di mille colori. La baita di legno degli Scout, già mi ci vedo a chiedere ospitalità nella loro foresteria per qualche iniziativa. In fondo, la casetta del Commercio Equo e Solidale, a sinistra il modulo della Comunità XXIV luglio; incontrerò Rita, che non chiederà più a tutti «Me la dai la casetta di legno?», ci sorrideremo e allargheremo lo sguardo intorno a noi: è proprio una bella piazza. ■



foto di Nicoletta Bardi

La città del silenzio

DI MARIA CARMINATI*
da *Leggendaria* n. 85/gennaio 2011

1. Sono stata a L'Aquila tre volte dopo il terremoto. La prima volta a un paio di mesi dal sisma: le tendopoli erano state installate, il centro storico transennato, la macchina della Protezione civile e dei soccorsi si era saldamente ancorata su quel territorio devastato, così come le numerose organizzazioni di volontari accorse da ogni parte del Paese. E subito ho avuto la sensazione di un grande silenzio. Un silenzio profondo, innaturale, come un segno di cesura della vita. Lo stesso che avevo avvertito in certi momenti a Gemona, nei giorni che erano seguiti ai drammatici e concitati momenti di confusione e disordine, di ricerca delle persone, di grida e di pianti che avevano segnato la primissima emergenza. Lo stesso silenzio di cui si erano riempite le strade dopo il terremoto di metà settembre – il secondo – quando la gente aveva abbandonato le tendopoli o le abitazioni provvisorie ed era stata condotta sulla costa adriatica, caduta ormai la certezza di rientrare prima dell'inverno nelle case recuperabili e, dopo, di poter resistere a quella seconda, definitiva distruzione. Era il silenzio della resa, di fronte alla potenza di una forza naturale capace di cancellare, in pochi secondi, non solo i tracciati delle vite individuali, ma le stratificazioni più remote della storia.

Con una differenza, però: che quassù quei silenzi terribili non erano durati a lungo, poiché già nell'immediato, dopo che si era conclusa la fase di recupero dei vivi se-

polti e poi dei cadaveri (ricordo che solo a Gemona ci furono cinquecento morti) il centro storico fu occupato dai mezzi di sgombero delle macerie, guidati dall'esercito italiano e da quello tedesco, che operarono incessantemente per ripristinare le condizioni minime di viabilità e di transito necessarie alle stesse operazioni di soccorso, oltre che per consentire l'accesso a quei settori della città che potevano essere più velocemente recuperati. Quei mezzi carichi di sassi, di oggetti, di intonaci che si erano depositati nel tempo, ma anche pieni delle memorie e della storia di una comunità ferita, davano comunque, nel loro rombare ferrigno, la sensazione di andare avanti, di ricominciare in qualche modo a vivere, a ricostruire, a sperare. E anche la città che a settembre si era di nuovo spenta, e svuotata di quasi tutti i suoi abitanti, aveva comunque ben presto soffocato il silenzio dell'evacuazione forzata con nuovi rumori, quelli della ripresa delle costruzioni provvisorie, per l'impegno a far rientrare, come accadde, tutti gli esuli nella primavera successiva. Nell'inverno del 1976 i pochi abitanti rimasti potevano seguire un enorme cantiere che stava allestendo, in vari punti della città, quelli che sarebbero diventati i villaggi provvisori, in attesa della vera e propria ricostruzione definitiva.

2. La seconda volta che vidi L'Aquila fu d'autunno, circa sei mesi dopo la catastrofe. E

mi colpì ancora più fortemente il persistere di quel silenzio, la città transennata e impenetrabile, la immobilità che avvolgeva le cose, lo smarrimento della gente, la tristezza rassegnata che leggevo sui volti. Quel silenzio era diventato ancora più cupo, per ché risuonava dell'assenza di qualsiasi partecipazione popolare, della latitanza delle istituzioni, dell'azzeramento di qualsiasi dibattito collettivo scaturito a diretto contatto della popolazione interessata, del regime di *apartheid* instaurato dalla Protezione civile nei campi delle tendopoli. Parlando con le persone che incontravo, avvertivo una distanza incolmabile con quanto era accaduto in Friuli, dove invece la partecipazione della gente era stata un motore incredibile della ricostruzione, a partire dalla gestione del post-emergenza. I comitati delle tendopoli, con le donne in prima fila, si riunivano in ogni città e paese regolarmente per discutere e non solo dei modi e dei tempi della ricostruzione, o delle stesse proposte di legge che venivano formulate sia per la riparazione delle case che per la loro riedificazione, ma anche per condividere o contestare le scelte che venivano fatte a livello locale per quanto riguardava i servizi, la scuola, l'assistenza, il sostegno alle attività produttive che potevano cominciare la ripresa. I consigli comunali aperti furono un'esperienza formidabile di partecipazione, così come le assemblee di comunità o di borgata che i Comuni avevano isti-

tuito per organizzare gli interventi di ricostruzione, dalla loro progettazione fino agli appalti unitari. E su questo fronte la partecipazione delle donne fu intensissima, dimostrando la loro capacità di formulare proposte in ogni direzione, di dibattere con competenza anche su aspetti tecnici inconsueti, di sapere affrontare gli aspetti complessi di una ricostruzione che significava non solo riedificazione materiale delle case e dei paesi, ma soprattutto ricostruzione di un tessuto sociale fortemente smembrato e lacerato dai lutti, dalla disgregazione delle famiglie, dalla perdita di una identità in cui riconoscersi e comunicare.

3. La terza volta che sono scesa a L'Aquila è stato nella scorsa primavera, in occasione di un convegno organizzato dall'università sulle parole-pietre della ricostruzione. Ancora una volta ho avvertito il grande silenzio della città, sempre e più sgretolata dall'abbandono, dalle intemperie, da una politica della spettacolarizzazione del disastro piuttosto che da un preciso disegno di rinascita. Ho sentito chiaramente che quello era il silenzio della partecipazione a lungo negata, frutto dell'accentramento autoritario della Protezione civile e del suo "Metodo Augustus" finalizzato ad un annichimento degli individui tale da non contestare le scelte, molto discutibili, che sono state adottate e che pesano per il futuro della città.

Se L'Aquila è di tutti, come io credo, l'intero Paese deve rivendicare non solo la sua ricostruzione, ma prima di tutto la fine di questo silenzio, il suo ritorno alle voci della cultura, alla rinascita autentica della sua comunità, alla partecipazione democratica. Insomma, ai rumori della vita. ■

* **Maria Carminati** ha lavorato nella scuola come docente e poi come dirigente del Miur. Attualmente si occupa di giornalismo e critica letteraria, con particolare attenzione alla scrittura delle donne. Ha pubblicato per l'editore Campanotto due libri di poesie (*Made in Gumin*, 1998 e *Sonetti d'inverno*, 2006), ha contribuito a due libri collettivi (*Niente come prima, il passaggio del '68 tra storia e memoria*, Kappa Vu, 2007 e *L'eredità della maestra*, Dars 2008); ha curato l'edizione del romanzo postumo *Maria* di Marisa Madieri (Edizioni Archinto, 2007). Negli anni del post-terremoto ha svolto attività politica come dirigente del Pci e capogruppo in consiglio comunale a Gemona



Un simbolo di disperata forza

Sulle tracce della cariatide, la donna-scultura che guarda a terra ma sostiene il cielo, che le donne aquilane – e noi di

Leggendaria – abbiamo scelto come icona delle terre-mutate

DI NICOLETTA BARDI
da *Leggendaria* n. 86/marzo 2011

La nostra cariatide, il nostro simbolo, non era sola: Nicola Rubertelli ne aveva fatte costruire due per la seconda edizione di *Operetta* di Gombrowicz che il Teatro Stabile d'Abruzzo (allora Teatro Stabile dell'Aquila) mise in scena nella stagione 1980-81, per la regia di Antonio Calenda. Due donne fiere, che sostenevano con grazia e determinazione il peso posto sopra di loro, con le mani, lasciando liberi i folti capelli spinti all'indietro dal vento che aderiva al corpo rivelandone perfettamente le forme. Una cariatide è sparita da decenni, dopo aver ornato il porticato dell'Emiciclo del Palazzo Regionale dell'Aquila; l'altra, la nostra, dopo aver viaggiato per tutta Italia in tournée con Pino Micol, Maria Monti, Giampiero Fortebraccio e persino un Sergio Rubini alle prime armi, è approdata al Palazzo Santa Teresa, che da convento, ospedale, scuola e chissà che altro, dal 1977 era diventato sede del Teatro Stabile e successivamente anche dei Solisti Aquilani. La cariatide, su un lato dell'atrio che si apre su Via Roma, attirava gli sguardi dei passanti, con la sua voluttuosa prestantza.

Il giorno del terremoto, il 6 aprile 2009, l'atrio è rimasto intatto, nonostante il piano superiore fosse crollato; nei mesi successivi, anche il soffitto, inzuppato di pioggia, è caduto a pezzi, ma la cariatide è rimasta lì, immobile, a sostenere un anacronistico pezzetto di volta. È stato allora che ce ne siamo innamorate: custode di un percorso di cultura, di teatro, di bellezza, e infine anche di disperata forza.

Adesso la nostra cariatide è imprigionata da decine di tubi di ferro che, rappresentando un'opera di consolidamento furbondo, tentano inutilmente di nascondere ciò che è palese: il palazzo non sarà recuperato, un altro pezzo di storia della città scomparirà, vittima dell'immobilismo e dell'incuria che è seguita al terremoto e che ha fatto danni ben peggiori del sisma.

La nostra cariatide, forse rappresentazione dell'Albertina di Gombrowicz e forse superstita di una rappresentazione di distruzione che si è tragicamente tramutata in realtà, è stata per noi anche un viaggio nella memoria che si va disfacendo insieme alle mura delle nostre case: perduta nel crollo della sede del Teatro ogni testimonianza delle produzioni teatrali, alle sole voci dei protagonisti superstiti è stato affidato il ricordo del passato, e non è stato facile armonizzare i brandelli di memoria, fino a giungere a un ricordo corale che ha restituito il percorso della bella scultura.

Eravamo partite da uno sguardo e da un'emozione nel cercare un'immagine che riassume in un corpo solo tutta la sofferenza, la forza e la determinazione delle donne aquilane. Adesso, ancora più consapevoli della storia di ogni brandello di arte e anche del valore dei simboli, ci rendiamo conto che la scelta è stata saggia e lungimirante: in *Operetta* Albertina risorge dalla bara, nuda, indomita, a rappresentare il trionfo, a lungo negato, del giovane sul vecchio, dell'universale sul nazionale, del sogno sull'ideologia: è l'apoteosi della nudità, simbolo di verità, sincerità, semplicità, e sancisce il crollo del vecchio mondo. Nella prima edizione del 1969 Antonio Calenda e il T.S.A. ne fecero il primo clamoroso esempio di nudo teatrale italiano, nella seconda edizione, di cui la nostra cariatide è figlia, il rovinoso sconvolgimento della scenografia urlava il desiderio di libertà da ogni convenzione. La nostra donna-scultura ci accompagnerà in un percorso di liberazione che guarda a terra ma sostiene il cielo, perseguendo il sogno di avere braccia e mani libere per abbracciare il mondo e mulinare nel vento. ■

Il sogno della nostra casa

DI SERENELLA OTTAVIANO*

Per tanto tempo non ho amato la "casa". Mi sentivo espulsa, respinta, scacciata.

Per tanto tempo ho avuto paura della "casa", che ci aveva travolte, ostacolato la fuga... pur nello spingerci fuori.

Casa che non era più calma, calore, abbraccio forte e sicuro.

Casa che era diventata ruggine e brivido, buio e freddo, caduta e dolore.

Casa diventata tomba, per tante e tanti.

Casa nemica e morte, polvere e sangue, pezzi di vita e spezzettamento di memoria, di storia, di amore, di relazione, di vita.

Poi.

Tante case diverse e provvisorie: un'automobile, una tenda, una roulotte o un camper, un container, una stanza d'albergo o una casa d'altre e altri. Oppure la casa delle vacanze per una "vacanza" piena solo di vuoto stordimento.

Allora.

Il telefono, internet, fb, i bar e i giardini sono stati i "luoghi" dell'incontro che la perdita della casa delle case - la città - ci aveva sottratto. A volte è bastata una panchina. Una pensilina d'autobus, quando pioveva.

Ma.

Da una CASA NOSTRA ci piace ricominciare, ricominciando pure a sognare...

E allora sogno...

LA NOSTRA CASA COSA DEVE ASSOLUTAMENTE AVERE:

❖ Una grande sala per riunirsi o fare seminari o conferenze. Meglio sarebbe una sala-teatro predisposta anche per la visione di film, la rappresentazione di spettacoli, anche musicali, l'allestimento di mostre.

❖ Una biblioteca multiculturale - per studiare, ricercare, approfondire, scrivere e produrre idee o confrontare le nostre con quelle di altre - dotata di varie postazioni internet, uno schermo piatto per la visione di filmati e di una lavagna multimediale interattiva.

❖ Una palestra.

❖ Due stanze per riunioni.

❖ Quattro mini studio-salottino per consulenze legali, psicologiche, sindacali e di lavoro.

❖ Uno studio medico ginecologico, ecografico, pediatrico.

❖ Una sala-giochi (kinder garten) per bambine e bambini fino a sette/otto anni.

❖ Una sala di registrazione (per registrare cd di varia natura e contenuto o per ipotizzare la messa in trasmissione di una radio libera).

❖ Una cucina attrezzata ed un annesso locale-ristorante (da far gestire ad una cooperativa di donne): "Afrodita".

❖ Un caffè colorato e chiassoso (altra cooperativa a gestirlo): "Le farfalle".

❖ Almeno cinque camere da letto, uso foresteria o per accoglienza di donne in temporanea difficoltà (da far gestire ad altro gruppo) con annessi bagni con docce o vasche.

❖ All'esterno: un parco, un giardino, un orto. Quattro o cinque strutture di legno da adibire a laboratori artigianali (legno, pittura, scultura, tessitura, confetture, liquori...) e una piscina coperta.

❖ Ipogeo: hammam.

❖ Sul tetto: terrazza-solarium

❖ Un magazzino, una dispensa e una cantina (dove conservare e selezionare le bottiglie di vino di produttrici italiane).

UNA "CASA PER LE DONNE A L'AQUILA" PERCHÉ:

❖ perché la "casa" non è solo un luogo dove abitare ed incontrarsi, ma è per se stessa un "vivente". E noi vogliamo vivere. Creare. Incontrarci. Costruire. E costruire la nostra casa, la nostra città, le nostre relazioni e il nostro futuro.

Perché la NOSTRA CASA debba essere per e delle donne mi sembra non sia necessario ribadirlo!

Facendo "casa", agiamo sul nostro territorio, scegliamo spazi, materiali, forme, colori, strumenti, metodologia dell'incontro; la "casa" pertanto è espressione del nostro modo di essere-sul-territorio e rappresenta, perciò, il nostro modo di pensare il mondo esterno e di rapportarci con altri e altri, la nostra visione di genere.

LA NOSTRA CASA È:

❖ un luogo per sé e per le altre

❖ un luogo di donne per le donne

❖ un luogo di dialogo e confronto al femminile, per valorizzare il sapere femminile

❖ un luogo del femminismo e dei movimenti delle donne

❖ un luogo di elaborazione e di organizzazione politica autonoma e autodeterminata

❖ un luogo contro la violenza sulle donne

❖ un luogo contro il patriarcato e ogni forma di militarizzazione

❖ un luogo separatista

❖ un luogo di ascolto, solidarietà e sostegno per le donne

❖ un luogo per prendersi cura di se stesse, per pensare al proprio benessere psicofisico, per esprimere la propria creatività e il proprio pensiero

❖ la nostra idea di "ricostruzione" della città

❖ il nostro concreto progetto per e della città partendo proprio da noi. ■

* Serenella Ottaviano scrive e insegna, insegna e scrive. È poeta segnalata e premiata più volte, scrive per il teatro, saggistica e articoli, per sé e per le donne che appassionatamente frequenta a L'Aquila nel Centro Antiviolenza, nella sezione aquilana delle Donne in Nero e presso la Biblioteca Melusine. Ha preso due lauree e due master, e brevetti che non esibisce, tanta è la foga del vivere che la sovrasta; è *counselor* di primo livello. È nel Comitato "Donne Terre-Mutate per l'incontro del 7 e 8 maggio 2011" sin dal primo giorno

Una cittadinanza femminile nutrita di memoria

Legare gli eventi al vissuto dentro un percorso di ricostruzione interiore oltre che fisico

DI SIMONA GIANNANGELI *
da *Leggendaria* n. 86/marzo 2011

Lil 6 aprile 2009 è stato spar-
tiacque tra la vita che avevo
vissuto fino a quel momento
e una vita nuova e stupita,
non richiesta. Si srotolavano
giorni nuovi, segnati da suoni, odori e
parole nuove e lentamente rinunciavo all'
illusione del "ritorno alla normalità", che
mi aveva sfiorato come una carezza tenera,
interrotta dal peso estenuante di quella
seconda vita. Sapevo già che sarebbe
esistito sempre un prima e un dopo.
E da quella notte attonita temevo che
avrei avuto sempre paura. Mentre parole
ossessive iniziavano a riecheggiare: normalità,
ricostruzione, sicurezza.

Posti sotto "stato di emergenza" (pro-
rogato fino al dicembre 2011), per imporre
l'eccezione come pratica costante, ci ridi-
segnavano gli spazi e i tempi in una cor-
nice emergenziale ove noi che abitavamo
quei luoghi eravamo non più soggetti di
diritto, ma vittime da assistere e, nello
stesso tempo, da controllare.

Governo e Protezione Civile ci hanno
"sfamato e dissetato", a patto che stessimo
dentro i recinti delle tendopoli o della co-
sta, hanno imposto uno stretto sistema di
controllo sociale, che mi faceva dimenticare
che c'era stato un terremoto e mi fa-

ceva sentire di vivere sotto assedio mili-
tare.

Corpi e desideri da controllare, per poter
disporre arbitrariamente dei diritti, ostacolando
in tutti i modi esperienze di auto-organizzazione
e di disobbedienza civile.

Hanno circondato il centro storico e
l'hanno chiamato "zona rossa", l'hanno
blindato con mezzi militari e soldati, che
tuttora impediscono ogni accesso e mi
ricordano che sono fuori dalla mia città e mi
è dolorosamente chiaro che non è il terremoto
a tenermi fuori, ma le scelte scellerate
e criminali che da quel 6 aprile sono state
compiute sulla pelle di una intera
collettività.

Hanno preparato la trappola della "ri-
costruzione", effimera e falsa, ricostruzione
rimasta parola usata e abusata per
dichiarare a una comunità ancora sotto
shock che tutto sarebbe tornato come
prima, che avrebbero ricostruito le case, la
città e ci avrebbero restituito la vita che
avevamo.

Senza 309 persone, tra cui bambine e
bambini, studentesse e studenti, donne e
uomini morti quella notte.

Governo e Protezione Civile hanno vio-
lentato un territorio, hanno realizzato 19

insediamenti, hanno disseminato paesi e
frazioni di moduli abitativi provvisori,
hanno chiuso donne e uomini in graduatorie
e, come in un triste gioco al lotto, li
hanno distribuiti in questi non-luoghi, ove
persino l'aria sembra un artificio. Il terremoto
è un grande affare d'azienda, che non tollera
alcun pensiero sul tessuto sociale, sulle
relazioni umane, sui desideri di chi abita
un territorio, unici passaggi, in realtà, in
grado di ricongiungere le vite frammentate
ed isolate.

Infine, quando hanno riconsegnato le
cause del terremoto esclusivamente alla
natura, per impedire l'affermazione delle
tante responsabilità umane, hanno posto
l'ultimo tassello di un mosaico di bugie
criminali, coniugato con le parole sicurezza
e legalità. Dinanzi ai morti di illegalità e di
insicurezza. Dinanzi a una comunità
lasciata a se stessa nei mesi precedenti al
terremoto, quando ci assicuravano ed esclu-
devano pericoli, senza compiere una scelta
in nome della "sicurezza" della popolazione.
Senza tener conto di studi importanti,
come quelli contenuti in un dossier redatto
da Abruzzo Engineering, Società di Servizi
della Regione Abruzzo che, nel 2006,
restituiva una fotografia allarmante di
197 edifici pubblici e di interesse stra-



foto di Nicoletta Bardi



Tanti nodi di una rete

DI LUCIANA DI MAURO
E NADIA TARANTINI
da *Leggendaria* n. 88/luglio 2011

tegico del territorio aquilano che presentavano gravi ed elevate criticità strutturali in caso di sisma: fra cui la Casa dello Studente, l'Ospedale, il Convitto Nazionale e un elenco infinito di altri edifici, crollati quella notte sopra tante vite. Vite spezzate dall'indifferenza, dall'illegalità divenuta cifra di ogni scelta politica, dalla volgare sete di profitto che alle 3 e 32, tra una risata e l'altra, già muoveva uomini sciacalli.

Ma tante donne e tanti uomini hanno reagito sul territorio con la spinta dell'autodeterminazione, innescando pratiche straordinarie di partecipazione dal basso e riconnettendo desideri e bisogni dentro luoghi fisici e simbolici ricostruiti con tenacia.

La mia esperienza di donna del Centro Antiviolenza, di avvocatessa del Comitato Familiari Vittime della Casa dello Studente, di donna del comitato donne Terre Mutate mi ha restituito e continua a restituirmi energia e senso al mio vivere in un luogo così violentato e trasformato.

E mi esercito alla memoria perché voglio che sia viva, che mi permetta di legare gli eventi del mio vissuto, connetterli agli altri vissuti, dentro un percorso di ricostruzione interiore, oltre che fisico, che renda possibile vivere qui alimentando progettualità condivise e accoglienti. So che senza memoria si scrivono solo cattive storie ed è questo il senso delle battaglie avviate per pretendere verità e giustizia sui morti, sui crolli e sulla farsa tragica di una ricostruzione fatta passare sui corpi e sulle menti. Tante di noi la ricostruzione l'hanno già intrapresa, perché vogliamo che l'abitabilità di questo territorio sia segnata in qualche misura dalla piena cittadinanza femminile. ■

Simona Giannangeli, oltre a fare l'avvocata, è sempre stata impegnata nei luoghi di guerra: Palestina, Iraq, in Sudafrica contro l'apartheid. In Guatemala nel 1998 ha collaborato alla redazione del rapporto internazionale *Nunca Mas*, sul genocidio del popolo Maya. In Argentina, nel 2002, ha condotto uno studio, poi redatto e conservato presso l'Università delle Madri di Plaza de Mayo, sulle storie delle donne cui hanno sottratto i figli, prima di essere uccise. All'Università di Città del Messico, UNAM, Facoltà di Sociologia, nel 1997/1998 ha collaborato a uno studio sui femminismi occidentali e dell'America Latina. Ha scritto un diario, dalla notte del 6 aprile 2009, che ha vinto il premio della sezione d'onore a Pieve Santo Stefano 2010

È passato un anno da quando venimmo a L'Aquila a presentare il numero 81 di *Leggendaria*, Terre-Mutate. Ed è trascorso un mese esatto, mentre scriviamo, da quando L'Aquila è stata invasa, fra sorrisi e lacrime, da circa seicento donne venute "da Bolzano a Napoli", come ha gridato gioiosa una di noi ai microfoni di Maria Rosaria La Morgia del Tg3. Maria Rosaria, giornalista e ora anche collaboratrice di *Leggendaria*, è stata la prima staffetta, nel viaggio che ci ha portate a conoscere la vitalità delle donne aquilane di fronte all'apparente ineluttabile corrompersi delle vite, dopo il terremoto e dopo le macerie. "Donne terre-mutate". Non a tutte piace, il nome che demmo a quel numero della rivista, mutuandolo dal video-maker Francesco Paolucci, che così si era auto-definito. Forte è il desiderio di andare oltre il terremoto e le sue macerie. Quel seme, gettato un anno fa, parlava della resistenza delle donne aquilane, visibile attraverso la scrittura, varie scritture. Definimmo il numero: "il terremoto raccontato dalle donne". E, attraverso la scrittura, donne di tutt'Italia si sono connesse a noi nei mesi in cui il Comitato ha preparato i giorni del maggio. Altre parole ancora ci sono state rimandate, in quest'ultimo mese, da quelle che abbiamo chiamato "donne di maggio": parole che fanno rete (le trovate tutte nel nostro sito (www.laquiladonne.com), insieme a l'ancora provvisoria rassegna stampa di tutte coloro che hanno scritto su quell'esperienza). Scrive Nicoletta Bardi in un articolo per la rivista aquilana *Progetto città*: «Il bilancio di questa prima fase non è difficile da fare: è venuto dalle tantissime parole delle donne intervenute, dai ragionamenti nati nelle "stanze" di lavoro, dalle volontà di tante di tornare ma anche di proseguire altrove il processo avviato». E nodi della rete si sono già stretti, dopo le giornate del maggio, in incontri a Tagliacozzo (con le "Sensibili guerriere"), a Roma alla Convention ecologista; con la rete della "Rivoluzione gentile" che vorrebbe portare a L'Aquila, in ottobre, la sua prima assemblea annuale; con le donne di Martignano in provincia di Trento. Con il progetto di un docu-film (di Silvia Marastoni e Marina Spada). Lo sguardo delle donne, come sentinella di un avvio o meno di ricostruzione partecipata. Finora le scelte imposte dall'alto non l'hanno consentita.

Forse è proprio in questa estrema espropriazione di vita e di responsabilità (che il vivere sempre comporta) e nella reazione determinata e resiliente delle donne terre-mutate, che troviamo una chiave per comprendere sia la straordinaria risposta delle donne di maggio alla "chiamata" delle aquilane sia quella meravigliosa alchimia creata il 7 e 8 maggio scorsi. Tutto è filato liscio nella città imbullonata, una cosa incastrandosi all'altra del ricco programma, nonostante le nostre stesse aspettative e i ripetuti avvertimenti fatti correre sul web: "L'Aquila è una città che vive nell'emergenza, si possono verificare cambiamenti dell'ultima ora". E gli intoppi non sono mancati, colpendo proprio il cuore del programma, le visite a L'Aquila com'è, nello scarto tra le prenotazioni accettate e i tempi più ridotti concessi all'ultimo minuto dall'amministrazione per accedere alla "zona rossa".

Tanti nodi si sono allacciati tra le partecipanti, al punto da far risuonare di stanza in stanza: «Siamo tutte terre-mutate». Quel che già si intuiva, ha preso corpo e sentimento. Nello Studio-Biblioteca, la stanza dedicata al tema "donne in resistenza", il racconto di Valentina sulla sua esperienza di "sfollata", "assistita", "resistente" accompagnata da un perenne "senso di umiliazione", a muovere l'empatia e far scattare una catena di riconoscimenti da parte delle altre donne. I due anni di convivenza con il terremoto e il post terremoto raccontano – si legge nel resoconto "Cultura come antidoto al mercantilismo" – di comportamenti estremizzati. «Viviamo di estremi stridenti e spigolosi. Le nostre menti sovraccariche e affollate hanno fatto delle scelte: estremo impegno alcuni, estrema chiusura altri». Chi non si ferma mai e chi non riesce a uscire dalle quattro mura ritrovate.

Vedere, sentire tutta l'Italia in una sola città, è stata l'esperienza che ci ha accomunate. E Loredana di Verona ha avuto il coraggio di affermare: «Rifondare l'Italia può essere un fine smisurato. Arduo. Eppure andrebbe rifondata». Un sogno al cui risveglio ci sentiamo impotenti, ma che ci dà anche la forza di reagire. ■

❖ visitate il sito www.laquiladonne.com per aggiornamenti, foto e materiali



Una casa dopo il terremoto

Dall'Aquila un progetto politico per rifondare tutte le Terre-Mutate che esistono in Italia. Corpi violati, terre sfruttate e militarizzate che si aprono al desiderio di trasformazione e ricostruzione. Oltre la perdita, un progetto di cura e relazione. Da coinvolgere istituzioni e tutti i cittadini, compresi gli uomini

DI BIA SARASINI
da *Leggendaria* n. 87/maggio 2011

Sono venute da tutta Italia, le donne, per rispondere all'invito delle donne Terre-Mutate dell'Aquila, il 7-8 maggio scorsi. Sono arrivate in circa seicento, dalle più varie provenienze - Trieste, Napoli, Bolzano, Roma, da Torino, Vicenza, Brescia, Livorno, Milano, Ravenna, Firenze, Fano, Verona, Grosseto. Per due giorni hanno tessuto una fitta trama di incontri, riflessioni, osservazioni, esplorazioni della città insieme alle aquilane. Ricorderete l'appello, promosso da Donne in nero, Biblioteca delle donne Melusine e il Centro antiviolenza dell'Aquila insieme a *Leggendaria*. Vogliamo mostrarvi quello che non passa in televisione, avevano scritto, farvi vedere la città che in tanti hanno guardato senza vederla veramente. Una chiamata che ha colpito nel segno un risultato entusiasmante, che dà la carica. Perché tutte insieme, dalle Donne in nero alle donne del presidio Nodalmolin di Vicenza, dalle donne di vari Centri antiviolenza a quelle dei Comitati per la gestione dei rifiuti di Napoli, si è trovata la passione e il piacere di un fare politica concreto, che parte dalla propria esperienza. Nella speranza, o meglio nell'ipotesi, di trovare la strada per costruire un rapporto con le istituzioni della città, a cominciare dal sindaco, che pure aveva dato il suo patrocinio. E trovare relazioni costruttive anche con gli uomini della città, che pure hanno seguito con attenzione le iniziative in piazza. Il primo gesto inaugurale, il 5 maggio, è stata l'occupazione simbolica della Casa delle donne. Un gesto politico. Scegliere una Casa delle donne nella città tutta da ricostruire, nella città che a due anni dal terremoto del 6 aprile 2009 non ha ancora un piano di ricostruzione, per il quale



foto di Linda de' Nobili

il governo non ha ancora preparato una legge che lo finanzi. Una casa dopo il terremoto.

Il giorno dopo, il 6 maggio, Luisella Veroli nello spazio della Fontana delle 99 canne ha guidato un rito di rifondazione femminile della città «la prima volta che succede in Italia». Un'esperienza coinvolgente. Sia per chi ha assistito, sia per chi si è trovata all'interno della fila-serpente anodata su se stessa che ha sperimentato la fatica di sciogliersi dal dolore della perdita per aprirsi alla nuova città, alla nuova vita. A quel punto le aquilane, la città erano pronte all'incontro con le donne venute da fuori, il 7 e l'8 maggio. Una presenza forte in un centro storico che prima del loro arrivo colpiva per il silenzio e il vuoto anche nelle piazze e nelle strade che ora sono agibili. «È la prima volta che tante persone vengono a vedere come stanno le cose, a parlare con noi, ascoltarci» è il commento che ho raccolto al volo la domenica mattina (7 maggio) in piazza Duomo mentre si muoveva il corteo guidato dal coro del gruppo di Resistenza Musicale Permanente che andava verso piazza Palazzo per chiudere la manifestazione davanti alla «casa occupata» con Giovanna Marturano, partigiana di 99 anni che ha esaltato il coraggio e la forza delle donne Terre-Mutate. A parlare era un gruppo di donne e uomini aquilani che non avevano partecipato ai lavori, molto contenti di constatare un interesse per loro, la loro città. Qualcosa che dà fiducia, mi hanno detto, e la fiducia qui si è persa, stiamo tutti sparsi, lontani: «Veniamo la domenica. Veniamo per vedere le nostre strade. I nostri posti».

Duro l'impatto con la zona chiusa, tra il silenzio e l'odore di cose finite, e lo

strano effetto di rovine tenute insieme da puntelli che sono quasi una seconda pelle, una fasciatura che nasconde il crollo. «Dietro queste facciate c'è il vuoto, l'interno è implosivo» ha spiegato l'architetto Camilla Inverardi, che ha guidato i gruppi nella zona proibita «non si capisce perché si è tenuto in piedi anche quello che si dovrà per forza abbattere. Non c'è un progetto. Eppure le possibilità sono immense. Si potrebbe farne una città medievale e super-tecnologica».

Altrettanto sconvolgenti quelle che tutti chiamano «le casette». Perfino carine, nel sembrare case di montagna. Ma tutte piene, tutte arredate, nessuno ha potuto portare nulla da casa propria. Come invece era successo a Gemona, nel Friuli, dopo il terremoto del 1976, come era stato raccontato e scambiato in un incontro dello scorso marzo proprio a Gemona (organizzato da *Leggendaria* con la collaborazione di Maria Carminati e le aquilane di Terre-Mutate). Non ci sono piazze, spazi, nulla dove poter stare. E alla fine l'unico luogo di incontro, per esempio per i ragazzi, sono i garage dei centri commerciali.

Condividere l'esperienza di questi luoghi, di questi spazi pensati e gestiti da altri, è stata la base del confronto andato in scena per due giorni nelle stanze preparate dalle donne Terre-Mutate, insieme al contributo di artiste come Agostina Zwillig con la sua installazione *Second Body*, e le serate di musica e poesia, con Ida Travi, Le calicanti di Bologna, le Apparenti stonature di Volterra.

Allora, le stanze di discussione. In *camera da letto* si è parlato di corpi violati e corpi desideranti. La *cucina* era dedicata alla cultura come antidoto al mercantilismo, il *giardino* luogo del consumo sostenibile, il *soggiorno* sede dei beni comuni e della legalità, la *biblioteca*, donne in resistenza contro la militarizzazione dei territori. Come a volte avviene, il filo è stato comune, e comune il desiderio di trovare pratiche e azioni politiche da condividere, per fare dell'Aquila, è stato detto, un punto di partenza per tutta l'Italia.

«Per ricostruire» è stato detto «occorrono progetti che partano dalle relazioni, dalla cura dell'esistenza, dalla vita quotidiana». Il contrario di quanto sta avvenendo all'Aquila, dove tutto è stato imposto dall'alto, con un piano già pre-ordinato. E per questo è preziosa l'esperienza delle donne. «Per una politica che parta dall'esperienza della resistenza, resistenza alla violazione, della terra come dei corpi. Una resistenza che è resilienza, cioè creativa, attiva» si è detto nelle stanze. Per cui le donne possono trovare pensieri e parole che si rivolgono a tutti. «Perché la resistenza delle donne è insistenza sull'esistenza di pratiche». Per rifondare non soltanto L'Aquila, ma tutte le realtà *terre-mutate* che esistono. Tutte le terre, i territori depredati, sviliti.

Alcuni obiettivi sono immediati. Una lettera alla ministra delle Pari Opportunità Mara Carfagna, dei centri anti violenza, per al referendum per l'acqua. L'Aquila viene da acqua, non dall'aquila federiciana. L'acqua, bene comune nelle terre-mutate. ■



foto di Nicoletta Diamanti

Lottare è questo riprendersi del cuore

Appunti di un'ospite dell'Aquila

DI LIDIA CAMPAGNANO

da *Leggendaria* n. 87/maggio 2011

Dicono: L'Aquila vive tutto l'insieme dei problemi italiani – e si capisce bene ciò che dicono. Una tragedia che al massimo viene trascritta dai media come melodramma, senza verità. L'assenza della politica. L'assenza della democrazia, l'illegalità, una passività che somiglia alla paura in una parte della popolazione, la distruzione del lavoro...

Un terremoto declassato. Un prisma che riflette ogni bassezza e ogni stupidità e ogni cattiveria di questo paese. L'Aquila ha ospitato un G8: bisognava inorridire, perché era pornografia.

E le nostre ospiti, con la loro solarità trattenuta e il loro garbo. Le nostre ospiti le cui capacità organizzative, dirigenti, politiche si vedono subito. Le nostre ospiti che chiedono suggerimenti. Qualcuna di noi crede davvero di saperli offrire.

Fuori, un cielo d'alta montagna, un cielo da gioia perfetta. Si cammina – si passeggia, c'è silenzio come in un'isola pedonale. Un po' di più che in un'isola pedonale. E quante donne. E quanto si conoscono tra loro. Ma certo: per lo più non sono aquilane. Siamo noi.

Si passeggia, ma nel centro della strada. Vietato svoltare sia a destra che a sinistra.

I militari vigilano. Un po' come a guerra appena finita.

Alla domanda: che cosa avete ottenuto con le vostre lotte, lei risponde: niente. Lei che regge le domande più crudeli. In realtà senza le loro lotte L'Aquila sarebbe soltanto un mucchio di macerie e non entrerebbe nessuno, nemmeno per un aperitivo nel caffè storico, con le sue crepe e la sua protesta. E non potremmo leggere infiniti messaggi, sbiaditi dalla pioggia e dal sole, appesi alle transegne da quelli delle carriole, da quelli delle chiavi di casa, da quelli che non vogliono perdere la loro città. Prose di una sobrietà senza pari.

E noi non saremmo qui.

Così L'Aquila non è più un cumulo di macerie. Al contrario, è interamente puntellata. Interamente.

Domando: ma che cosa succederà quando si toglieranno le strutture di sostegno?

Non hanno risposta. Ma i muri puntellati all'interno e all'esterno sembrano mucchi di sabbia provvisoriamente contenuti per recitare la parte delle quinte teatrali. Provo a dire: L'Aquila non c'è

più? La mia ospite annuisce e guarda lontano. Non si tratta del centro storico: si tratta di una città, di una città importante, bellissima, che è sostituita da tubi, transegne, sbarre di legno sbarre d'acciaio fettucce che fasciano, un bosco artificiale, un gioco delle costruzioni per bambini.

Finalmente torna alla memoria l'espressione che si usa di solito in questi casi, e che in questi giorni nessuno ha pronunciato: hanno perduto tutto.

Gli esseri umani sono quelli che amano le loro cose, le possiedono, le accarezzano, le puliscono. Gli esseri umani donne in particolare.

Quando li perdono, quando perdono tutto, il cuore umano vacilla. E poi, miracolosamente, a volte si riprende. Lottare è questo riprendersi del cuore, prima di tutto. Lottare implica la consapevolezza di aver perduto tutto?

E adesso le ri-penso, le mie ospiti, una per una. Penso alla possibilità di qualche crepa puntellata assolutamente intima, che loro sorvegliano silenziosamente. A qualche bella immagine che le abitava e si è polverizzata, come certi affreschi dei palazzi di città. Alla volontà di lotta e di vita che si esprime nel loro linguaggio pervicacemente elegante. Come non trarre suggerimenti per sé, da questo loro modo d'essere?

Ma occorre prendere sul serio anche la loro richiesta. Forse assumendosi il rischio di interpretarla in vari modi. Per esempio: quali suggerimenti per l'impresa di ricostruirsi come soggetti (pensanti, amanti, creativi, solidali, sessuati, genitoriali, professionali, POLITICI) sullo sfondo di una città che sta svanendo? Come sperare senza illudersi, costruire senza devastare, distruggere senza falsificare... come essere queste donne *mutate*?

Come esserlo insieme. Perché se è vero che L'Aquila vive un concentrato di disastri italiani, allora anche le donne (e gli uomini) che non vivono all'Aquila devono sentire la perdita di questa città come una voragine, interna quanto esterna a sé. E perciò il problema di un mutare (non solo pelle, qualcosa di più profondo), di un essere donne mutate, un'altra volta ancora, possiamo dividerlo.

Va bene così, care ospiti aquilane? Nel frattempo direi che bisogna pagare una quota per la futura Casa delle donne, dell'Aquila e non solo.

Donne di maggio

a L'Aquila

ANTONIETTA LELARIO

**circolo La Merlettaia di Foggia
per la rete delle Città Vicine**

Che cosa ci ha spinto in tante più di 600 donne, ad andare da tutta Italia a L'Aquila, rispondendo a una chiamata delle donne di Terre-mutate? Me lo sono chiesta per me. Non so dove ha origine questo vincolo, ma so che c'è e ha costituito in questi anni la nostra forza. Per questo è bastato l'invito della mia amica Giannina di Diotima perché io decidessi di partire. Non c'è in gioco nessun tornaconto: dopo il 13 febbraio sappiamo che, se anche il mondo dell'informazione dovesse parlare dell'evento che costruiamo, sarà solo per una giornata, sappiamo anche che la forza che alcune donne conquistano in una città non può essere artificialmente gonfiata dall'esterno, eppure siamo lì, attente, affettuose, grate per tutto ciò che riceviamo, disponibili all'ascolto reciproco, pronte a dare quel poco o molto che abbiamo accumulato in termini di esperienza e di riflessione sull'esperienza, con altri, altre.

Come al solito il confronto con la realtà sembra all'inizio fortemente dispari. Di fronte alle donne aquilane c'è il potere di un governo che usa tutti i mezzi, dalla dilazione all'esibizione dei buoni sentimenti, dalle promesse miracolistiche all'appesantimento burocratico per ogni azione che venga dagli abitanti; c'è un potere locale sempre più impossibilitato a svolgere qualsiasi azione per mancanza di mezzi finanziari; c'è la situazione di ricatto in cui vive una popolazione a cui sono stati distutti, insieme alle case, la fonte di sostentamento, i luoghi di lavoro, i luoghi della socialità tradizionale: le piazze, i mercati, le strade, i negozi in comune con i vicini; ci sono i poteri economici forti, quelli che possono attendere finché gli abitanti non saranno sfiibrati, quelli che hanno grandi capitali da investire. Infatti tutta la zona intorno a L'Aquila si sta riempiendo di centri commerciali.

E le donne dalla loro parte che cosa hanno? hanno le relazioni salvate ad ogni costo; hanno lo sguardo con cui hanno visto le mamme mantenere condizioni di vivibilità, le insegnanti aiutare i loro studenti e le loro studentesse superando il proprio disagio, gli e le abitanti della città decisi/e a non rassegnarsi; hanno la parola con cui raccontano la volontà di ricostruire il centro storico, perché è il cuore della città e una città senza cuore non è una città. Nella due giorni, del 7 e dell'8 maggio, Simona, Carlotta, Nadia ci raccontavano queste cose mentre noi pendevamo commosse dalla loro bocca. Ma per chi non ha potuto vivere la situazione dal vivo c'è un bellissimo numero di *Leggendaria* (n.81/2010), tutto dedicato a L'Aquila, che è tutto da leggere.

Eppure, proprio per questo conflitto titanico, la città dell'Aquila

diventava ai nostri occhi emblematica, perché in un modo tutto suo raccontava di una situazione in cui siamo immerse tutte. Nel gruppo di discussione sui "Beni Comuni", in cui ero io, c'erano le amiche di Napoli che di scontri titanici ne sanno qualcosa e veniva fuori la storia delle Mamme Vulcaniche e del loro insistere. Il verbo insistere non era scelto a caso. «Non basta resistere – diceva Sassi – occorre insistere. Questa parola dà di più l'idea della posizione dei nostri corpi, della bellezza con cui rispondiamo al degrado, della forza della vita che opponiamo a questa società mortifera». Rosella di Civitanova Marche e le ragazze de La città dell'Utopia di Roma dicevano: «Facciamo in modo che le città, tutte le città, diventino Bene Comune, da L'Aquila dobbiamo portarci a casa questo frutto politico». Io raccontavo delle iniziative prese a Foggia contro il degrado della città: «un po' teatro, un po' azioni politiche, perché non basta affermare. La percezione che un bene è comune, le misure comuni si costruiscono e si costruiscono lì dove si è, giorno per giorno.

Ma gli esempi si moltiplicano, a Foggia si stanno diffondendo le azioni virtuose con i Cicloamici, con gli amici della domenica». «Occorre mostrare che è possibile opporre alla corruzione un'etica pubblica» aggiungeva Raffaella di Terni. «Lavoriamo sulla comunicazione, sulle parole, sull'immaginario perché anche il Sapere, come l'acqua, l'energia pulita, è un bene comune», ha detto Laura delle Malefiche, collettivo che opera all'Università di Roma Tre. Mara di Fano, Giovanna di Roma, Agnese di Vicenza, Morena di Terni, Gabriella del comitato di Centocelle di Roma, Loretta di Roma... gli interventi si susseguivano raccontando pratiche importanti, esperienze, azioni anche illegali come le occupazioni di case. «È più che costruire una coscienza. È la possibilità di far vedere una vita altra», sapendo che la bellezza di questa vita altra, se è resa visibile, è la migliore risposta al grigiore e all'imbarbarimento dei rapporti sociali. È una risposta che ci toglie dall'impotenza. Non solo. Lo stretto legame con la vita, i suoi problemi e la sua bellezza, l'aderenza all'esperienza, tolgono alla lingua che parliamo quei caratteri identitari che ostacolano la comunicazione.

A L'Aquila la parola scorreva fra noi: le Donne in nero, moltissime, le ragazze dei collettivi, noi delle Città Vicine, io, Loredana, Bianca, Sandra e tante, tante altre, provenienti da mille altre esperienze, tutte ci capivamo, ci riconoscevamo. E così le amiche di Verona e del nord est, che avevano sviluppato una idiosincrasia per *Va' pensiero*, si sono trovate a cantarlo con tutte le altre quando da Piazza del Duomo ci siamo spostate alla Piazza del Comune dove era stato simbolicamente occupato l'edificio scelto per la Casa

foto di Elena Bianchi

foto di Rossella Viti



foto di Elena Bianchi



delle donne dell'Aquila. Così il passaggio simbolico di consegne da una donna ultranovantenne, che ha fatto la Resistenza, a una giovane ragazza aquilana, chiudendo la manifestazione, è diventato un rito accolto con commozione da tutte. Lì a L'Aquila è successo qualcosa che ha avvicinato le città per mettendo di riconoscere nel percorso di una il percorso dell'altra. Per questo ci siamo lasciate con un rinnovato desiderio di rivederci e di fare de L'Aquila, della sua Casa delle Donne, un nostro importante riferimento.

ANTONIA BANFI

Siena

A una settimana dalla nostra venuta a L'Aquila, è ancora vivo in me il tempo trascorso a guardare, ascoltare, scrutare la città per cercare di capire come è davvero. Dopo aver girato per le strade possibili del centro, la mattina presto di sabato 7 maggio, in attesa di entrare nella zona rossa per la visita che avete organizzato per le ore 13,00, mi sono fermata all'ombra e, seduta su una panchina, ho scritto queste parole tutte di corsa: «Cammino a L'Aquila sulle strade obbligate, nel silenzio del primo mattino. Lo sguardo mi corre lontano lungo le travi di acciaio e di legno che abbracciano case e palazzi. Il silenzio, sento il silenzio assordante dei miei passi che lenti mi accompagnano, dei due cani randagi che mi seguono con la lingua rossa fuori. Cerco di fare silenzio dentro di me e di non permettere alle lacrime di risalire, non serve a niente e a nessuno che io pianga. Serve solo guardare e pensare a chi è morto, a chi è stato ferito, a chi non può più vivere qui, dentro la propria casa.

Guardo case e strade ferite, diverse da un prima che non conosco; immagino voci, suoni, odori, rumori, che popolavano questi luoghi ora muti e terrosi. Terre mutate, sono proprio mutate da 30 secondi terribili, un soffio del tempo che qui ha spazzato via la vita di tutte e di tutti. Ma dove e come sarà l'oggi dei sopravvissuti? E il domani? Sento in questi luoghi l'impotenza di chi, ricattato dall'estremo bisogno, ha dovuto lasciar fare ai potenti che hanno congelato tutto all'attimo dopo il terremoto, per lasciarlo così per sempre».

Ecco, questo ho scritto all'inizio della due giorni con voi. E dopo aver parlato con alcune donne sia durante la visita alla zona rossa che all'incontro nella Camera da Letto; dopo aver conosciuto voi, donne de L'Aquila, anch'io mi sento mutata perché non posso fingere di non aver visto, di non aver condiviso...

La prima cosa, al ritorno a Siena, è stata quella di parlare con

tutte e tutti coloro che ho incontrato, di voi e della vostra volontà di continuare a vivere e di praticare con tenacia e costanza il diritto di riavere la vostra città, diversa ma senz'altro più bella di prima (parole dell'architetta che ci ha accompagnato nella visita alla zona rossa). Sicuramente ci rivedremo, ne sono certa.

È stato un incontro troppo forte per poterlo dimenticare, troppo breve e incompleto perché possa esaurirsi in questa unica visita. Desidero che il desiderio di conoscerci meglio abbia a compiersi e che il filo costruito non abbia a interrompersi. Pensiamo insieme come fare.

GRAZIELLA, LIBERA, MARINELLA, CRISTIANA, ROBERTA

Donne in Nero, Milano

Care Donne de L'Aquila, care amiche, portiamo nel cuore la bellezza del vostro sorriso, il calore della vostra accoglienza, l'entusiasmo e la tenerezza che ha accompagnato ogni vostro gesto e ogni vostra parola, lo stupore e la gioia per quel miracolo di vita, di solidarietà, di partecipazione che siete riuscite a realizzare nella vostra città sconvolta dal dolore e profondamente mutata. La vostra determinazione a decidere di "vivere e non di sopravvivere" ha liberato in voi la creatività del desiderio come apertura al possibile, inaugurazione del tempo della speranza e dello "agire politico" al femminile che si declina come continua "esperienza di nascita", di cambiamento dentro di noi e fuori di noi, processo che ridà senso al mondo.

Empaticamente vicine, abbiamo iniziato a camminare con voi su questa strada che guarda al futuro e insieme a voi continueremo a dare visibilità a quell'etica della cura e della responsabilità che trasforma i rapporti, dando valore alla vulnerabilità e alla precarietà che caratterizzano l'esistenza umana e si riverbera sui luoghi del vivere quotidiano, configurandoli come i luoghi dell'attesa dell'altro e dell'incontro.

Insieme a voi abbiamo pianto davanti alla Casa dello Studente, toccate in profondità dal dolore muto delle madri e dei padri che hanno perso i figli e invocano giustizia.

Insieme a voi abbiamo ascoltato il silenzio delle strade sbarbate, delle case disabitate e buie e il grido delle macerie che testimoniano la perdita, l'interruzione, la cesura tra il prima e il poi.

Insieme a voi abbiamo compiuto il rito di rifondazione della città, raccogliendo l'acqua, simbolo del divenire e del continuo rinnovamento e depositandola attorno all'albero che si erge tra cielo e terra, evocando la profondità dell'abisso e la vertigine della verticalità.



Insieme a voi abbiamo pensato e parlato di corpi violati e di corpi desideranti, del bisogno di sicurezza e di legalità, della cultura come creatività e ricerca di benessere in antitesi al grigiore impoverente del mercato, della resistenza come impegno quotidiano contro la militarizzazione dei territori e la privatizzazione dei beni comuni.

Insieme a voi abbiamo ballato, cantato, riso e, grazie a voi che ci avete dato l'opportunità di incontrarci in tante, abbiamo sentito tutta la forza e la bellezza del nostro essere donne responsabilmente in cammino verso un mondo libero e liberato dalle devastanti logiche della contrapposizione, dell'esclusione, dell'onnipotenza delirante che semina insicurezza, odio, gelida indifferenza e chiusura livorosa in identità-prigioni.

Grazie per il dono immenso che ci avete fatto, splendide donne aquilane! Partiamo da qui, dalla vostra città, che ormai è anche la nostra, per costruire un nuovo modo di essere nel mondo e diamoci un appuntamento per i prossimi anni, qui, a L'Aquila, dove tutto è incominciato.

COLLETTIVO LE MALEFICHE

Università La Sapienza, Roma

Lo scorso 7 e 8 maggio a L'Aquila si è tenuta la due-giorni "Ben vengano le donne a maggio". Manifestiamo, siamo tutte aquilane". Come Malefiche abbiamo partecipato alle discussioni nei tavoli tematici (stanze) e contribuito alle performance con la mostra fotografica "Donne in rivolta".

Abbiamo accettato subito e con determinazione l'invito a partecipare; crediamo infatti che sia necessario nel nostro paese un confronto costante tra donne.

Abbiamo palesato tutte in questi mesi il bisogno e desiderio di confronto e lotta, costruendo mobilitazioni, assemblee e dibattiti sulle tematiche di genere.

Siamo corpi violati e desideranti: violati tutti i giorni dalle politiche strumentali e sessiste, dalla precarietà delle nostre vite, da chi si arroga il diritto di parlare e decidere per noi; siamo corpi desideranti di raggiungere quell'emancipazione tanto millantata, ma lontana per molte di noi. Siamo donne e lottiamo ogni giorno nei nostri territori per non vederci portare via. Per non permettere alla controparte di turno di controllare e gestire le nostre vite e i nostri spazi, luoghi di autorganizzazione, aggregazione e formazione.

Spazi e luoghi che ci vengono sottratti, ad esempio attraverso la militarizzazione dei territori, di cui è esempio L'Aquila – ma anche Vicenza, Terzigno, Gaza – imposta da organi decisionali nei quali non abbiamo voce in capitolo e le cui decisioni non abbiamo intenzione di accettare.

Noi donne siamo protagoniste in tutti gli scenari di lotta e di

resistenza, in Italia come all'estero. Lo siamo non solo perché non ci vogliamo arrendere alle logiche neoliberiste di questo sistema, ma perché abbiamo l'idea che un altro mondo è possibile. Possibile è la costruzione di spazi, beni, che siano comuni. Comuni nella partecipazione, comuni nella gestione. Una gestione che parta dal basso, dalla collaborazione di tutte e tutti coloro che vivono un territorio, che condividono un servizio, come ad esempio è l'acqua. Comune è un'idea di democrazia e autorganizzazione differente, che si oppone alle logiche politiche privatistiche e verticistiche a cui siamo abituate. Per fare questo, per mettere in discussione l'esistente, noi donne con i nostri corpi, con la nostra voglia di condividere, siamo necessarie. Il bene comune così inteso parte dalle donne. Pensiamo che quello che abbiamo condiviso a L'Aquila non debba fermarsi a quelle meravigliose giornate, ma debba essere costante, nello scambio tra noi, nelle esperienze e nel far circolare nei nostri territori anche tutte le informazioni rispetto a quello che accade alle altre. Per non dimenticare, per non fare passi indietro, ma solo in avanti.

Per questo pensiamo si possa avviare un percorso, speriamo duraturo, di alleanze tra tutte le donne che resistono nei territori; anche a partire da questo primo incontro: ci auguriamo che le relazioni stabilite lo scorso week-end possano essere portate avanti e rafforzate.

Siamo accanto alle TERRE-MUTATE nella vertenza che stanno portando avanti per aprire la Casa delle donne a L'Aquila. Crediamo che tale vertenza debba essere prioritaria in una città dove, tanto a causa del terremoto quanto per le scellerate scelte politiche di questo governo, si è di fatto disgregata e cancellata ogni tipo di relazione sociale, dove l'attenzione a una socialità che non sia ricostruita nei corridoi dei centri commerciali è del tutto assente e dove le necessità delle donne, ancora una volta, passano in secondo piano. Una Casa delle donne come luogo dove sia possibile una socialità diversa ma anche dove si possa portare avanti cultura di genere ed elaborazione politica. Pensiamo che un luogo come questo, come lo immaginiamo noi e come lo state costruendo voi, dovrebbe esistere in ogni città. Ma in una città come L'Aquila, dove le parole d'ordine sono controllo e sicurezza, dove le restrizioni aumentano e l'immaginario presente è il militare per strada a cui chiedere il permesso di entrare a casa tua, qui pensiamo sia prioritaria.

Siamo con quelle donne che lottano ogni giorno per l'autodeterminazione e libertà di scelta per tutte.

Consapevoli delle grandi difficoltà, ma coscienti della loro forte determinazione, auguriamo alle aquilane e agli aquilani di poter anche solo tornare a camminare, desiderare, vivere, nella LORO città, che nonostante tutto è una delle più belle che abbiamo mai visto. ■

Un sogno che deve diventare realtà

La Casa delle Donne dell'Aquila: come sostenere il progetto di TerreMutate per ridare alla città la sua identità

DI VALENTINA VALLERIANI*
da *Leggendaria* n. 89/settembre 2011



foto di Nicoletta Bardi

Raccontare di un comitato di donne che si sono volute chiamare Terre-Mutate è come raccontare la storia di un luogo inventato che diventa realtà, collocato in una città realmente esistita che sta perdendo la sua identità. Oggi è questa la nostra narrazione. Descrivere da dove siamo partite e raccontare le stanze che abbiamo attraversato ci porta a tracciare con più facilità, fluidità e più energia il nostro futuro e ci fa vedere con chiarezza il progetto da realizzare, come, dove e con chi.

Da quando la rivista *Leggendaria*, alle donne aquilane che raccontano il loro dopo-terremoto, dedica un numero monografico dal titolo *Terre-Mutate*, è trascorso un anno e mezzo. Da allora, i pensieri e gli sguardi delle donne che partecipano alle varie presentazioni della rivista si intrecciano, nascono domande, stimoli e suggerimenti, nasce l'idea di realizzare un progetto speciale, un luogo per le relazioni, ma anche uno spazio fisico, geograficamente collocato. S'intuisce immediatamente che la Relazione è il legante che terrà insieme tutto questo, *Leggendaria* sarà carta e inchiostro per raccontarla, *Terre-Mutate* sarà il suo luogo di riferimento e L'Aquila è la città surreale dove accade tutto questo.

Terre-Mutate ha bisogno di chi possa gestirla e a

ottobre 2010 costituiamo il comitato promotore e ci diamo un indirizzo: www.laquiladonne.com, così chi ci vuole contattare può farlo scrivendo a laquiladonne@gmail.com. Ci incontriamo quasi settimanalmente perché dobbiamo realizzare un grande evento, un incontro nazionale di donne, talmente grande da riempire tutto il centro storico della città, di questa città chiusa in tanti pezzi recintati e guardati a vista da militari. Le centinaia e centinaia di donne venute da tutta Italia il 7 e 8 maggio a L'Aquila guardano attonite e con commozione palazzi bendati da enormi fasce elastiche o accerchiati da un intricato meccanismo di tubi in acciaio che servono a sorreggere soltanto le mura esterne. Sentono l'odore della muffa che risale dai vicoli abbandonati e poi, chiedendosi dove sono gli abitanti di questa città, vengono accompagnate a visitare i nuovi vicini microluoghi, minicittà monche di tutto, scollegate tra loro, ma densamente abitate all'interno.

«Qui è tutto surreale», ci dicono. Noi riconosciamo lo sbigottimento di chi viene a visitare L'Aquila. Ma torniamo a Terre-Mutate, ci sono dieci stanze da attraversare, ognuna sceglie quella che le piace di più, dove sostare per ragionare insieme sulle nostre politiche di genere, partendo da noi, dai nostri percorsi e quindi dalle nostre "competenze". Dentro ognuna di queste stanze abbiamo compreso la necessità, l'importan-



TERRE-MUTATE LEBBE-AQUILA



Perché siamo venute a l'Aquila

L'Aquila è per noi un simbolo: delle nostre ferite; delle ferite della nostra Matria. Una marea nera ricopre il nostro Paese. Terra di bellezza e di memoria, di fari illuminati, di tracce arabe e normanne, di ulivi e gelsomini, l'Italia è oggi ferita nelle alpi e nelle marine, nei torrenti e negli argini che soffocano per gli abusi e il cemento. La terra violata trema. Il territorio grida e ci chiede cura. Siamo qui come **Madri** di cura, di cura della Natura.

La violenza sulla natura si ripete nella violenza sulle persone, sulle più fragili. Aggredisce i bambini, gli anziani, i malati, i migranti. La violenza colpisce le donne, i corpi delle donne. L'amore, le lacrime la solidarietà, gli affetti soccombono. L'umanità grida. Siamo qui anche per questo, **Amanti** della vita, della sua cura.

Violento soprattutto è il modello attuale di sviluppo. Fuori dal controllo partecipativo, da gestione comune della casa l'oikonomia ha accentuato il profitto di impresa che sempre di più distrugge e privatizza i beni comuni indispensabili alla vita (acqua, terra, conoscenza, semi, geni). Le donne pagano i costi della crisi. Escluse dai livelli "alti" della produzione, vengono incluse ai livelli "bassi" dell'assistenza, supplendo ai compiti sociali a cui lo Stato sta progressivamente rinunciando. La rifamiliarizzazione ripropone antiche segregazioni. Siamo qui dunque per ricongiungere etica ed economia, per reintrodurre, da **Raccogliatrici**, il dono, la reciprocità, il lavoro creativo.

Ecco, la creatività. **Artiste** e musiciste, poetesse e letterate, artigiane e tessitrici: un patrimonio di invenzione e conoscenze. Anche queste oggi ferite. Le botteghe dell'arte e del lavoro, la scuola, i centri dell'alta formazione, umiliate. **Maestre** di saperi, siamo qui anche per rompere lo specchio, per sottrarci ai miraggi, per conservare parole vere, perdute. Siamo qui per avere cura dell'arte e della scienza, del pensiero critico e della fantasia, di immagini più autentiche, vive di sensazioni.

Antiche sensazioni. Nascono dalla terra, dalle comunità, dai legami con la polis e la democrazia. Una democrazia oggi ferita, senza legalità. Eredi di Antigone, siamo qui per disobbedire e alla legge, se la legge manca di pietà, fa la guerra e uccide. Ma siamo qui anche per vigilare e sulla legge se giustizia e uguaglianza ne sono condizione, se garantiscono la scelta laica e pluralista. Siamo qui **Partigiane**, per aver cura della Costituzione.

L'Aquila è una città che amiamo, ha la forza, l'intelligenza delle donne Terre-Mutate, vede lontano per ricostruire. L'abbiamo scelta per la prima Assemblea nazionale della Rete delle donne della "rivoluzione gentile".

Rita Saraò

portavoce nazionale di "La rivoluzione gentile"
www.rivoluzionegentile.it

za e soprattutto il valore di condividere e "tessere i fili" del nostro vissuto. Lo sbigottimento si attenua e lascia il posto ad altre sensazioni.

Diventa così patrimonio di tutte la necessità di una Casa per le Donne, da realizzare nel cuore della città, una casa vera per accogliere, per incontrarsi, fare politica, condividere esperienze vissute e pratiche nuove. Per resistere oggi ed esistere domani. È un progetto che affronta lo scoglio durissimo di una ricostruzione che non c'è, sempre rinviata; e che L'Aquila ha impellente necessità di vedere nascere.

Per noi del Comitato Donne Terre-Mutate è prioritario costruire il percorso che ci vedrà impegnate da oggi in poi. Realizzare il progetto di una Casa per le Donne in questa città sarà un impegno meno faticoso se supportato da tante altre donne che desiderano dividerlo con noi e attraversare insieme a noi i luoghi della relazione, del dolore e della memoria, della legalità e della sicurezza, della violenza e dell'accoglienza, della perdita e della ricostruzione. Sarà come restituire a una città surreale la realtà di un sogno.

È ciò che accade in questa città chiamata L'Aquila, che per non essere dimenticata è sempre disponibile nei confronti di chi viene a vederla, ad attraversarla con i propri corpi e a nutrirla con i propri pensieri... ■

***Valentina Valleriani** vive a L'Aquila da circa 25 anni. Laureata in Ingegneria Civile, ha una formazione di Telerilevamento e Sistemi Informativi Geografici di cui si occupa tutt'ora. Da dieci anni nelle Donne in Nero, ha attraversato "luoghi di conflitto" come la Palestina, Kurdistan turco e Belgrado. Co-fondatrice nel 2007 del Centro Antiviolenza per le Donne, è vice-presidente della Biblioteca delle Donne dell'Aquila



Mentre scrivo, oggi domenica 23 ottobre 2011, a L'Aquila è cominciato il terzo inverno dopo il terremoto. Abbiamo avuto una lunga estate strana, ma ora la temperatura va giù di colpo, la mattina e la sera; e provoca un riflesso istintivo del corpo, brividi non soltanto fisici. Nell'ultima settimana, si sono sentite tre forti scosse di terremoto. Nessun danno apparente, ma gli occhi del cuore, di tutte, vanno alle case abbandonate della "zona rossa", ogni mese che passa la restringono un po', ma i cittadini e le cittadine non ne conoscono le ragioni. Si aprono varchi, si ripristina la circolazione in quella o l'altra strada, si costruisce un'enorme piattaforma di cemento in una delle più delicate piazze e del centro storico. Dovrà reggere una nuova, svettante chiesa tutta di legno. La città è come un'ammalata cui si somministrano farmaci diversi, prescritti da medici che non si conoscono fra loro. Per cercare di capirne le ricette spesso contraddittorie, si possono leggere le rassegne stampa del mese di ottobre, prezioso dono del "3 e 32" (www.3e32.com). Quando *Leggendaria* presentò alla Stampa estera a Roma, nel giugno del 2010, il numero monografico "Terre-Mutate", Cristiana Alfonsetti, Nicoletta Bardi, Luisa Nardocchia dissero ai giornalisti che la città, le donne che ne avevano animato con mille gesti quotidiani il dopo-terremoto, non avrebbero potuto reggere il gran peso della vita precaria per un altro inverno – se non si fossero visti cambiamenti radicali nella gestione pubblica e istituzionale a L'Aquila. Eppure, a L'Aquila, si insiste a vivere, cercando la pienezza della vita. Ogni volta che noi Donne Terre-Mutate scendiamo a

una delle stazioni della "staffetta" fra le città – lanciata nelle "stanze" di lavoro durante l'incontro nazionale del 7 e 8 maggio – le donne che ci hanno invitate ci chiedono: come si vive a L'Aquila adesso? È cambiato qualcosa? L'ultima volta è stato a Milano, alla Libreria delle Donne, un incontro organizzato da Silvia Marastoni e dal Circolo della Rosa; ma quando questa rivista sarà fra le vostre mani, quattro di noi avranno già passato un intero fine settimana a Ravenna, per discutere con istituzioni e associazioni di donne il

Silenzi, traslochi e fervore

DI NADIA TARANTINI
da *Leggendaria* n. 90/novembre 2011

progetto della Casa, che unisce il "Comitato Donne Terre-Mutate per la Casa delle donne a L'Aquila" con le ravennati che stanno lavorando da tempo "Verso una Casa delle donne di Ravenna". Qui a L'Aquila la Casa ha dei significati forti, precisi. Così la raccontiamo. «Vogliamo ricostruire un senso di appartenenza a un bene comune, il centro storico esiste! La Casa dice come vogliamo abitar e questa città» (Simona Giannangeli); «Viviamo sul filo di un desiderio che nel tempo si è modificato e non ci ha mai abbandonato: noi siamo state sfollate, che è più che terremotate, siamo state sottratte dalla folla, quindi dai propri luoghi di aggregazione. La Casa è un ritornare nella folla, come luogo di vita» (Hilomena Cioppi); «Un luogo simbolo per rendere viva la nostra esperienza, facendola replicare in altre città» (Valentina Valleriani); «È una Casa nostra, ma è una Casa di rinascita per tutta l'Italia» (Serenella Ottaviano). Per le Donne Terre-Mutate L'Aquila è un paradigma utile a capire il paese in cui viviamo.

Eppur si muove. Diversamente dal suo motto, scolpito nel gonfalone della città ("Immota manet"), la città si muove, cambia. E le persone cambiano con

lei. È una seconda vita, ma non è regalata, perché – come dice ancora Simona Gianangeli a Milano: «Una vita è finita, ne abbiamo trovata un'altra, ma non la posso considerare un'occasione. No, grazie: è costata 309 morti». La città si muove, in questo autunno, con piccoli spostamenti del vivere, traslochi agiti anche da donne che lavorano per il progetto della Casa. Proprio Simona, la nostra portavoce, in questa domenica di ottobre riempie e vuota scatoloni, torna in un pellegrinaggio sempre difficile alle stanze crollate, per recuperare qualcosa: ed è in un triangolo familiare che sta ritrovando le stanze tutte per sé, dopo due anni e mezzo. Lei abiterà nel-

la casa di sua sorella, che si è trasferita dal suo compagno; e quell'appartamento, fino a poche settimane fa, ha ospitato i suoi genitori, che ora hanno recuperato una loro casa.

«Sono tornata a vivere in pieno centro storico; e sono sola, non c'è nessuno. Prima del terremoto, dicevamo: è bello stare in centro, ma che confusione, quanti rumori, non si sta mai tranquilli. Ora domina il silenzio»: Maura Viscogliosi taglia ogni sera e ogni mattina piazza Duomo, la sua casa recuperata è proprio lì dietro, per due anni, invece, ha fatto cento chilometri al giorno, per andare e tornare dal lavoro da/a uno degli insediamenti C.A.S.E.

(Complessi abitativi Antismici Ecosostenibili, n.d.r.). «Sono talmente contenta di essere tornata a casa mia, che

supero questo momento.

Ma la gente è sola anche nei M.A.P.

(Moduli Abitativi Provvisori, n.d.r.).».

E anche nelle C.A.S.E.: «cassette di Berlusconi», «piastre», «moduli»,

che circondano la città come una cintura abusiva – tanto è stravagante il loro esistere,

che non si riesce a trovare un nome definitivo. E nelle C.A.S.E. di

Tempera, periferia est, Silvana Matta dice di essere incisa ammalata: «Sono una persona affetta da una grave malattia, mutismo di ritorno». Dentro il suo modulo, dice,

«si sente volare anche una sola mosca»: e al silenzio esterno corrisponde, come un sudario che soffoca, il silenzio interiore.

Spazi che si riaprono, spazi che rischiano di chiudersi. Tanti studenti, da tutta Italia, hanno scelto di tornare a L'Aquila, vincendo a volte le resistenze dei genitori, preoccupati per la loro incolumità. Ora il preside della Facoltà di Lettere – racconta Anna Tellini in una riunione di Terre-Mutate – ha lanciato l'allarme per la Facoltà, assediata da più di due anni in un capannone anti-igienico, in cui piove dal soffitto e sui cui pavimenti si vedono razzolare i topi. Le iscrizioni sono diminuite e i criteri rigidi della ministra Gemini non fanno sconti alla città del terremoto. Da quasi due settimane il Comune ha tolto la luce all'Asilo occupato, struttura classificata "B", quindi bisognosa di pochi lavori di messa in sicurezza, da allora l'Asilo ha trasferito le sue attività in giro, con lo slogan: "Accendiamo la città". Arrivando a piazza d'Arti il 20 ottobre, viene incontro movimento, fervore, battere di chiodi e stralci di musica.

Nel giro di dieci giorni, la piazza di strutture provvisorie costruita un anno fa da sedici associazioni, si animerà di iniziative. Il 25 ottobre, 50 anni di Amnesty, e dal 3 al 6 novembre il Festival della Casa del Teatro, organizzato da ArtistiAquilani, con "Dialoghi/dimostrazioni/spettacoli/tavole rotonde per una rete socio-culturale internazionale" (www.artistiaquilani.it). «Abbiamo la fortuna, lo dico tra virgolette, che siccome stiamo nell'emergenza, quasi non ci rendiamo conto della situazione generale, di come sta vivendo tutt'Italia la crisi, per cui alla fine qui c'è una vitalità che non c'è da altre parti», dice Nicoletta Bardi mentre prepara la serata di Amnesty al circolo Arci Querencia.

È un tessuto che resiste perché non può fare a meno di farlo; e può colmare la distanza che si è creata sin da quel 6 aprile 2009, quando le cittadine e i cittadini aquilani hanno scoperto che chi aveva il dovere di mettere la città in sicurezza aveva invece tranquillizzato le donne e gli uomini che, per antica abitudine, sarebbero uscite/i dalle loro case quella sera. «Non ho perso familiari, non ho perso il lavoro, ho perso il sentirmi cittadina, si è rotto il patto implicito fra me e lo Stato», ha detto a Milano Anna Tellini.

La Casa delle donne, la Casa che noi Donne Terre-Mutate vogliamo costruire nel centro della città, può fornire ago e filo – se le istituzioni vorranno – per cominciare a ricucire la ferita. ■



foto di Nicoletta Bardi

E siamo ancora qui.

Mille giorni con le donne e per le donne.

Ora è allarme per i fondi anti-violenza

DI ORIETTA PACIUCCI*
da *Leggendaria* n. 91/gennaio 2012

Per raccontare di noi, sono andata a rivedere le vecchie agende, a sfogliare i giorni, da quel 6 aprile 2009. Una dolorosa emozione ha risvegliato il mio terrore invisibile, le mie macerie dentro. In tutto questo tempo non ho trovato parole, alla scrittura, amata e desiderata, ho negato la forma. Qua e là solo qualche verso amaro e rabbioso! In tutto questo tempo mi sono negata, ho lasciato che ad essere fosse la donna che gli altri conoscono: l'Orietta del fare; e nei luoghi del fare ho calpestato le macerie. Oggi sono qui per scrivere di un luogo importante, vitale del mio "fare", il Centro Antiviolenza di L'Aquila. In queste pagine (*Leggendaria* n.81/2010) siamo già state raccontate da Maria Rosaria La Morgia che, con empatia e sintesi, ha descritto i giorni della nostra emergenza. Parto da lì. Ci siamo tutte, ancora tutte, qualcuna pendola ancora ma quando c'è, c'è: Vincenzina, Valentina, Valeria, Sonia, Simona, Serenella, Orietta, Nadia, Marta, Marina, Maria Pia, Maria Linda, Maria Franca, Lina, Filomena, Donatella, Claudia, Anna, Alessia. Abbiamo attraversato questi tre anni rafforzate nella convinzione, non tanto o non solo di rendere un servizio sociale, quanto piuttosto di agire una politica delle donne per le donne attraverso il contrasto alla violenza. Quella violenza maschile, fenomeno né raro né esotico, che in tutte le sue sfumature è presente in tutti gli strati so-

ciali e le culture. Abbiamo accolto, affiancato, sostenuto, rassicurato le altre che ci chiedevano aiuto. Erano tante, molte di più del "prima", come se la violenza del terremoto non lasciasse più spazio e accettazione alla violenza nella propria vita. Donne sole o con figli.

La nostra quotidianità violentata e precaria, paradosalmente, ce le faceva sentire più vicine, avevamo imparato cosa voleva dire uscire di casa con una borsa, sentirsi nude, in cerca di alloggio e protezione. Ma l'accogliere e il sostenere il dolore delle altre ci chiedeva di superare la nostra sofferenza e acquisire maggiore competenza. Così ci siamo "regalate" il Corso di formazione "Violenza di genere, Violenza del sisma: affrontare la doppia emergenza". L'emergenza della violenza ci è stata ricordata costantemente dalle 190 donne che, dall'aprile 2009 a oggi, si sono rivolte al Centro (6-7 donne/mese) e che (in 106) hanno iniziato, con noi, a riannodare i fili della propria vita. Sulla base dei casi trattati, le donne migranti hanno rappresentato il 25%; le richieste sono pervenute per il 55% tramite il numero 1522, per il 35% direttamente allo sportello, al telefono, alla mail del Centro Antiviolenza, per il restante 10% su segnalazione di Questura, Comune e Caritas di L'Aquila. Le donne con figli prese in carico sono state 29 per un totale di 36 minori osservati. Nel "dopo", siamo state circondate, anche, da bambine/i in difficoltà, vittime, sempre, di violenza assistita, al 20% di

DAL CENTRO ANTIVIOLENZA IL NO ALL'ORDINANZA SCELLERATA CHE AFFIDA ALLE DIOCESI ABRUZZESI UN MILIONE E MEZZO DI EURO

Presidenza del Consiglio dei Ministri • Ordinanza n.3978 del 8 Novembre 2011 • ART. 10, comma 1

Al fine di favorire la ripresa delle attività di sostegno delle donne e delle madri in difficoltà situazioni di difficoltà, con particolare riguardo alle situazioni di oppressione, violenza e discriminazione lesive della condizione femminile ed in contrasto con i diritti umani fondamentali, il Commissario delegato provvede alla ristrutturazione di edifici colpiti dal sisma già utilizzati quali centri antiviolenza e di lotta all'emarginazione, nonché per la realizzazione di nuove strutture, avvalendosi della Diocesi dell'Aquila e delle altre Diocesi abruzzesi che svolgono attività di sostegno ai nuclei familiari colpiti dal sisma del 6 aprile 2011, sulla base di apposite convenzioni, nel limite massimo di euro 1,5 milioni e con l'obbligo di rendicontazione.

Gigli di Laudomia

da *Leggendaria* n. 84/novembre 2011

Se non alzi gli occhi verso l'alto non li vedi. Me li ha rivelati il terremoto in una mattinata di tarda primavera, dur ante una camminata nel centro storico puntellato e dolente. È stata Patrizia Tocci, narratrice sensibile, a indicarmi: «Guarda su, quelli sono i gigli di Laudomia». Sono di ferro battuto e sbucano dai muri più antichi, «vi stanno da due secoli e mezzo, a testimonianza di gratitudine per essere stati salvati dal disastro. Si tratta insomma dei muri rimasti indenni nel 1703, giorno del terremoto distruttivo e giorno della purificazione. Fiore di devozione. Per grazia ricevuta [...] Ma bisogna saperlo e alzare gli occhi, altrimenti non si vedono». S'intitolava *I Fiori del terremoto* l'elzeviro scritto più di trent'anni fa da Laudomia Bonanni, scrittrice aquilana scomparsa nel 2002. Una lunga vita letteraria che ha attraversato il Novecento. Tanti riconoscimenti, nel 1960 vinse anche il Viareggio e più volte fu finalista allo Strega, poi finì nell'ombra sino a quando un gruppo di studiosi riuniti in un'associazione che porta il suo nome non si è dedicato ad un'ambiziosa opera di riscoperta. A L'Aquila c'è anche un premio che porta il suo nome ed è di quest'anno il bel libro di Gianfranco Giustizieri *Laudomia, scrittrice senza tempo* (Carabba editore, Lanciano 2010). Un itinerario letterario che parte dal "femminismo alla Bonanni", senza appartenenze e mai di maniera, e arriva alle 3.32 del 6 aprile 2009. Tempo presente, tempo passato, perché quella terra ballerina fa parte da sempre della vita degli aquilani. «Fin dall'infanzia la mia memoria è punteggiata dal ricordo di quei tremendi scossoni, il cui nome bastava a far tremare gli adulti. Vivivamo il ricordo del primo nonostante la poca età. Quello che infuriò nella Marsica e fece migliaia di vittime nel solo circondario di Avezzano... nella mia città, non lontana, ebbe un minor sussulto, ma non certo trascurabile se stemmo poi anni nelle baracche». Era il 1915 e la memoria letteraria diventa energia positiva per il futuro. Lo scrive Giustizieri che ripropone a chi legge alcuni elzeviri della Bonanni dedicati al terremoto: scene vissute, rievocazione di eventi ancora più lontani nel tempo come il terremoto del 1703 e la riscoperta dei gigli. Oggi Laudomia sembra indicare una strada. Ne è convinta Patrizia Tocci. «Dobbiamo recuperare tutti quei gigli. Sono vari e diversi, piccoli e grandi, alcuni molto lavorati, altri appena sbizzati. Fanno parte ormai doppiamente della nostra storia. Lo so che è poca cosa, so bene che dobbiamo ricostruire una città e che queste potrebbero sembrare inezie. I gigli però erano la parte finale ed ornamentale di quelle catene di ferro che hanno salvato numerosi edifici: hanno quindi un ulteriore valore, sono un ulteriore monito. Mai far morire la memoria letteraria. Serve a ricordarci come eravamo e a prendere le giuste precauzioni nella ricostruzione». È anche di questo che oggi L'Aquila ha bisogno: dei suoi gigli. I gigli di Laudomia, forti e resistenti. Come le donne e gli uomini che, nonostante tutto, hanno deciso di restare e ricostruire la città.

Maria Rosaria La Morgia

violenza fisica e al 5% di abuso. Le richieste di aiuto sono pervenute da L'Aquila città (20%), dai territori delle Comunità Montane (66%), da altra Provincia (13%), da altra Regione (1%). Il supporto legale è stato utilizzato da 79 donne, quello psicologico individuale da 24.

Il Centro ha ripreso e potenziato l'attività di Prevenzione/Formazione/Informazione: "Settimana contro la Violenza nelle scuole"; Evento ECM dell'Ordine dei Medici; Tirocini formativi presso la Facoltà di Psicologia; Corsi di Formazione per operatori sociali; promozione e/o collaborazione a eventi culturali. Il Centro Antiviolenza di L'Aquila nel 2009 è tra i sottoscrittori del Protocollo provinciale "Rete contro la violenza di genere" e dal 2010 fa parte dell'Associazione nazionale Di.Re. contro la violenza di genere. Dal 2009 collabora con la Fondazione Pangea Onlus, che ne ha finanziato la ripresa e il consolidamento. Nel 2010 è cofondatore del Comitato Donne Terre-Mutate. Nel 2010/2011 ha attivato lo "Sportello Centro Ascolto Donna" del Comune di L'Aquila.

Molte sono state le criticità incontrate, la più grave quella alloggiativa dovuta all'assenza di apposite strutture transitorie o residenziali dove rifugiare le donne allontanate, per protezione, dal proprio domicilio. Il Centro ha sostenuto in proprio il costo per alloggi temporanei (B&B, Hotel). La Rete Territoriale, pur efficace nei casi complessi, è risultata inadeguata e poco attenta. La Regione Abruzzo ha lasciato non finanziata la legge n.31/2006. Lo Stato assente, al di là delle pubbliche dichiarazioni dell'allora ministra Carfagna. Stanchezza, rabbia, ma anche orgoglio per l'intenso lavoro svolto da tutte noi in questi mille giorni. Questo pensiero mi attraversa mentre con Simona Giannangeli, legale del Centro, ci prepariamo all'incontro con la stampa, nella mattinata del 29 novembre scorso. Riprendiamo la parola per opporci alla scandalosa Ordinanza n. 3978 /8.XI.11 emanata dal Governo e nello specifico all'Art.10. E denunciemo come questo articolo decurta per metà quanto previsto dal Decreto Abruzzo, D.G. n.39/2009, che stanziava 3 milioni di euro per i centri antiviolenza danneggiati dal sisma. E aggiungiamo che «cosa ancor più grave, per la gestione dei fondi ci si avvarrà della Diocesi dell'Aquila e, laddove svolgano attività di sostegno ai nuclei familiari colpiti dal sisma, anche delle altre Diocesi abruzzesi». Spieghiamo che questa situazione «comporta una gravissima violazione della tutela delle donne, rispetto alla violenza di genere, e dei loro diritti. Disconosce, di fatto, il valore storico dei Centri anti violenza. Sarà una battaglia che ci porterà fino a Strasburgo, se necessario». E, abbiamo concluso chiedendo a tutti i Centri anti violenza di esserci vicini con la loro solidarietà.

Chiudo queste mie riflessioni ricordando che il nostro è da mille giorni il territorio in cui vige ancora lo stato di emergenza, si governa con lo strumento dell'ordinanza, si elaborano e si sperimentano prassi esportabili altrove. Non possiamo tollerare l'indifferenza, l'arroganza e la non volontà politica riservata al nostro genere, sempre più, *terremutato*. ■

* **Orietta Paciucci** vive a L'Aquila da 26 anni. Con alle spalle una formazione matematica, per oltre un trentennio ha operato nel settore delle tecnologie avanzate. Formatrice aziendale, ha collaborato con la C.C.I.A.A. di L'Aquila in qualità di titolare in Commissione Esami e Consulta Femminile. Dai primi anni '70 partecipa al movimento femminista. Dal 2006 è nelle Donne in Nero. Nel 2007 Cofondatrice e, dallo stesso anno Coordinatrice, a L'Aquila del Centro Antiviolenza per le donne. Dal 2009 è Referente di Rete nell'ambito del Protocollo Provinciale per il contrasto alla violenza di genere. Dal 2011 Consigliera, in rappresentanza dell'Abruzzo, nella Di.Re onlus



Se questo accade a L'Aquila, in Italia?

DI LUCIANA DI MAURO
da *Leggendaria* n. 92/maggio 2012

A L'Aquila i fondi, per restituire una sede al CAV (Centro Antiviolenza) e dare una casa alle donne vittime della violenza di genere, ci sar ebbero; anzi, avrebbero potuto già costruirla. Uno stanziamento di 3 milioni di euro finalizzato a: «favorire la ripresa delle attività dei centri di accoglienza, di ascolto e di aiuto delle donne e delle madri in situazioni di difficoltà» è stato previsto sin dal 28 aprile 2009 all'articolo 10 (comma 5) del Decreto legge n. 39, quello che potremmo definire il "padre" di tutte le ordinanze post terremoto. L'on Mara Carfagna, all'epoca ministra per le Pari Opportunità, sbandierò con orgoglio su giornali e in talk show televisivi il suo impegno per la ricostruzione dei Centri antiviolenza nell'area del cratere. A tre anni dal sisma che ha sconvolto L'Aquila si registra, invece, un gran nulla di fatto.

In ballo non ci sono i miliardi per interventi emergenziali, ma un piccolo atto di ricostruzione ricco di senso per tutte le aquilane. Una somma sufficientemente grande per muovere un potere più grande di quello delle donne, e farlo venire allo scoperto. Alla vigilia de l'8 marzo, la Curia aquilana ha sentito il bisogno di reagire all'eco suscitata sulla stampa, locale e nazionale, dall'ordinanza commissariale dell'8 novembre 2011. L'ultimo regalo a L'Aquila dell'on. Berlusconi, che ha assegnato i fondi in favore delle donne oggetto di violenza per metà alle diocesi abruzzesi e metà alla consigliera regionale di parità, per un fantomatico centro poliedrico fuori dall'area del cratere. In un comunicato l'arcidiocesi aquilana fa sapere che: «Non ha ricevuto alcun fondo», ma «qualor a dovesse riceverli sar ebbero comunque utilizzati in favore delle donne e debitamente rendicontati secondo standard di trasparenza». Poi l'ammissione: «La Caritas Diocesana, a nome dell'arcidiocesi, ha comunicato all'assessore Stefania Pezzopane, l'intenzione di acquistare, con eventuali fondi che dovessero essere accreditati, una "Casa rifugio" dove poter accogliere donne oggetto di violenza». Il capolavoro di preterizione ("fingere di passare sotto silenzio una cosa che in realtà si dice", secondo il dizionario) si conclude con l'assicurazione che, una volta acquistata, la Casa Rifugio sarà messa in rete e gestita in sintonia con il Comune.

Nel frattempo Stefania Pezzopane, assessore comunale alle Politiche Sociali fa i conti, dal 2010, con atteggiamenti che definisce: «Evasivi o colpevolmente omertosi». Tre lettere al Commis-

sario Chiodi, appuntamenti dati e disdetti con l'allora ministra Carfagna. Ultimo atto una lettera alla ministra Elsa Fornero, e finalmente ha inizio l'interlocuzione con il Dipartimento Pari Opportunità. Ora il fascicolo è sul tavolo della ministra, ma il Comune, per far valere la propria competenza, è pronto a rivolgersi alla Corte dei Conti per distrazione di fondi.

Intanto a L'Aquila è allarme rosso. Due interrogazioni, una degli on. Giovanni Lolli e Paola Concia e l'altra dell'on Vittoria D'Incecco, sono alla Camera in attesa di risposta. Orietta Paciucci, coordinatrice del CAV, esprime tutta la sua preoccupazione: «A seguito dell'ordinanza, rischiamo di vederci sottrarre il ruolo faticosamente conquistato con anni di lavoro e sensibilizzazione». Aggiunge Simona Giannangeli, avvocatessa del CAV: «Non sono le curie quelle formate per affrontare percorsi di fuoriuscita delle donne dalla violenza. I fondi sono deputati a favorire il ripristino e la ripresa dei Centri antiviolenza, qualunque altro tipo di destinazione sarà oggetto di critica e di denuncia da parte nostra».

Se questo accade a L'Aquila, le cose non vanno meglio nel resto d'Italia. Lo scorso 22 febbraio si è sciolta La Cicoria di Imola, l'associazione che per vent'anni ha sviluppato cultura e accoglienza per donne e bambini in fuga dalla violenza domestica. Il bollettino dei Cav stilato da D.i.Re contro la violenza, la rete cui aderiscono oltre 60 Centri e Case delle donne, è drammatico. Nel 2007 hanno chiuso a Catania e Messina, stessa sorte per Aracne a Bari nel 2011. Altri Centri a Napoli, Ancona, Gorizia, Nuoro, Latina, Viareggio, Montepulciano sono a rischio di chiusura o hanno fondi a termine. Titti Carrano, presidente di D.i.Re, afferma: «La crisi colpisce duro e i tagli agli Enti locali si riversano direttamente sui CAV». Un carenza di risorse che limitano anche la possibilità dei CAV di partecipare ai dieci milioni messi a bando dal Piano nazionale contro la violenza. I finanziamenti durano 24 mesi, ma il requisito per ottenerli è un'assicurazione di affidabilità nel tempo per ulteriori 24 mesi. «Molti Centri non hanno potuto partecipare - spiega Titti Carrano - perché non hanno avuto garanzie dagli Enti locali. Solo gli enti religiosi gestiti da suore possono permettersi senza problemi di esibire assicurazioni di stabilità».

Su www.laquiladonne.com trovate la lettera-appello da inviare al Commissario Gianni Chiodi per restituire alle donne i fondi stornati a favore delle Curie. ■



Un anno di viaggi. Un anno di incontri, sorrisi e pianti come nelle due giornate organizzate a L'Aquila il 7 e 8 maggio del 2011. Scambio d'esperienze, racconti, mercatini e video, raccolta di fondi per le iniziative "Verso la Casa delle Donne". Nata come proposta nelle stanze di lavoro in quel week-end, la "staffetta" si è concretizzata da Martignano a Pesaro, passando per Arcidosso, Milano, Ravenna, Verona, Torino. E poi Senigallia, Macerata, Bolzano. Vicenza e Padova. Quattro voci s'inseguono in queste pagine, a due a due fra chi ha accolto e chi è stata accolta. Un piccolo segno di una rete grande, che conta tanti nodi ancora da esplorare

Un anno in giro per l'Italia

**21 MAGGIO 2011, MARTIGNANO
LIBRI, CIBI E PREMURE**

di Nicoletta Bardi* da *Leggendaria* n. 93/maggio 2012

Circondate da libri e premure, noi quattro staffette aquilane trovammo nel Parco di Martignano l'attenzione che si desidera da un auditorio numeroso e l'intimità che si conquista con un'amicizia antica. L'appuntamento di Martignano, a pochi giorni dalla chiusura dell'incontro delle donne Terre-mutate a L'Aquila nel maggio 2011, è stata una esperienza di condivisione, bellezza, affetto. L'iniziativa, organizzata dalle donne dell'associazione Amici del Libro, ha spaziato dalle puntuali e taglienti analisi politiche della fase post-terremoto di Simona Giannangeli, alle potenti e strazianti poesie di Filomena Cioppi, dall'intenso resoconto delle giornate aquilane di Nadia Tarantini agli splendidi piatti abruzzesi che le donne trentine avevano realizzato per festeggiare l'evento. Le montagne incantevoli che abbracciavano la radura ci facevano sentire in qualche modo in un luogo familiare, e solo la visita a Trento, città di straordinaria bellezza, e la permanenza a Rovereto, luogo altrettanto magico, ci hanno fatto misurare una volta di più la distanza tra la realtà dell'Aquila distrutta e quella della "normalità" delle città vive. Ma un pezzetto di Martignano è ancora oggi quasi quotidianamente nelle mie mani e mi riporta un frammento di tanta bellezza, dandomi sollievo e speranza: un segnalibro che è un'esplosione di papaveri, dipinto con rara maestria e donato con partecipe affetto dalle dolci e forti donne di Trento. ■

* del Comitato Donne Terre-Mutate verso la Casa delle Donne a L'Aquila

**28 -29 OTTOBRE 2011, RAVENNA
UNA ROSA PER L'AQUILA**

di Luisa Randi*

Tre giornate intense, luminose, di incontri, di volti, di colori, quelle che abbiamo condiviso a Ravenna con Luciana, Orietta, Valentina, le amiche di Terre-Mutate. La loro presenza affettuosa, le loro parole ferme e commosse, a restituirci il racconto di una ricostruzione mancata, di una lotta estenuante contro la burocrazia, l'affarismo, il degrado. La mostra fotografica "L'Aquila 2 anni dopo", nella tenda della Protezione civile in Piazza del Popolo; il video di Carla e Barbara, con le immagini della zona rossa, dei militari che presidiano le macerie; le installazioni degli/delle studenti del Liceo Artistico coi tanti volti bendati di chi non vuole vedere; le letture di Evelina e Sandra. Ci siamo ritrovate nel cuore di una città bellissima, nel silenzio delle sue ferite. Abbiamo rivissuto l'emozione degli incontri nelle "stanze" di Maggio, dove



è nata l'idea (della staffetta) di tessere il filo tenace che ci ha unite. Ravenna si è svegliata dal torpore autunnale. In tanti/e sono entrati nella tenda, hanno sostato, comprato le splendide rose di Mafalda (la rosa simbolo della grande potenza creatrice femminile): un effluvio di colori, dal bianco al rosso, al fucsia, perché la bellezza di un sogno, la Casa delle Donne de L'Aquila, divenga realtà. Venerdì l'incontro con le Istituzioni nella sala del Consiglio con l'impegno di proporre L'Aquila città patrimonio dell'Unesco. Sabato l'incursione di Alice e Clò ci dice, con le parole di Szymborska, che tutto è politica, poi gli studenti seguono, attenti, il racconto del dopo-terremoto. Noi, del comitato "Verso la Casa delle donne", abbiamo messo alla prova la nostra capacità di stare in relazione, di lavorare a un progetto comune: la Casa dell'Aquila e quella di Ravenna. Una casa in cui ritrovarsi in agio e libertà, con parole, saperi, gesti di donne. Cosa resta di questa bella esperienza? Prima di tutto l'amicizia, un legame forte tra noi e le donne dell'Aquila, poi la volontà di fare tutto il possibile perché L'Aquila torni a fiorire e sia restituita ai suoi abitanti e a tutti/e noi: seguiremo l'O.d.g. approvato il 10 gennaio 2012 dal nostro Consiglio comunale perché sia riconosciuta sito dell'Unesco. E ancora la nostra cura per le città in cui viviamo per progettarle insieme, col nostro sguardo di donne, e agire la democrazia dal basso. (La responsabilità politica che ha dato vita alla staffetta e che sostiene i nostri pensieri e le nostre pratiche per rifondare oltre a L'Aquila altre Terre-Mutate).

* del Comitato "Verso la Casa delle Donne" di Ravenna

**2 DICEMBRE 2011, TORINO
HO VOGLIA DI BELLEZZA
di Maria Paola Ciafardoni***

Da Torino siamo partite in 11. Nel Centro Alma Mater ci confrontiamo ogni giorno con storie di donne migranti che non si arrendono, resistono e vanno avanti. Il 7 e l'8 maggio 2011 abbiamo avuto modo di conoscere un altro tipo di radicamento: il terremoto ha sgritolato

le case, i vincoli terreni di migliaia di persone e il rischio era, ed è tuttora, quello di rimanere con le radici penzolanti nel vento, senza la possibilità di cercare nuova terra a cui ancorarsi. Il calore e l'impegno delle Terre-Mutate ha confermato ancora una volta che la forza delle donne e la capacità di confrontarsi è insieme bisogno e caratteristica primaria. La vicenda aquilana, e il caso più geograficamente vicino a noi dei No Tav, ci ha insegnato a diffidare della stampa nazionale e l'incontro con le Donne Terre-Mutate, che sono venute a trovarci in Associazione il 2 dicembre scorso, ci è servito a "sapere" e a capire come sono andate davvero le cose: avevamo bisogno di sentirci dire che nei campi non si poteva bere caffè, che c'è stata una sospensione dei diritti democratici vergognosa e, ovviamente, taciuta dai media ufficiali con buona pace dei politici consenzienti. Nicoletta, durante una passeggiata notturna per le vie di Torino, davanti al presepe di Luzzati, mi dice che ha voglia di bellezza, di pulire il proprio sguardo guardando cose belle. Continuare questo percorso di scambio è importante perché le aquilane possano continuare a raccontare e chi ascolta possa aiutarle a non cedere all'abitudine, a ricordare la bellezza che c'era e a pensare la bellezza da costruire.

* del Centro Interculturale di donne native e migranti Alma Mater di Torino

**16-17 MARZO 2012, PESARO
DIARIO DI UNA STAFFETTA
di Valentina Valleriani***

Venerdì ore 8.00, partenza dalla Torretta con i pani, i dolci e il vino, siamo io e Simona dentro una Panda alla volta di Pesaro. Alle 10.30 puntuali al casello di Pesaro. La fantastica organizzazione della Cgil: ci preleva, ci accompagna in albergo e alle 11.30 siamo già a Piazza del Popolo, dove ci attende (guarda caso!) una grande tenda. Dopo i calorosi abbracci con la Din di Fano, siamo sul palco davanti tante giovani donne e qualche uomo con le fasce tricolori. Io e Simona ci diciamo: «Quante sindache ci sono!! e

così giovani!!!» Erano tutte rappresentanti inviate dai sindaci che hanno velocemente passato il testimone. Introducono l'incontro Tiziana Din di Fano e Simona Ricci, parlo io e poi Simona: la nostra esperienza di Terre-Mutate, la post-ricostruzione, la gestione dell'emergenza e la legge di solidarietà nazionale. Un po' di tempo per visitare tutto il mercato allestito con spillette, nastri, quaderni, fiocchi e fiocchetti, il rosone di Collemaggio riprodotto con la creta oppure stampato sulle tovaglie, così come la cariatide, le ricette aquilane e poi c'era il pane di San Gregorio, andato a ruba, così come i dolcetti e il vino. Alle 16.30 di nuovo in pista!!! Cantata Frida Neri, trentenne dalla bella voce, solista. Alle 18.00 ha inizio il secondo incontro della giornata, ospiti della Casa delle donne. Lina e Loretta ci hanno raggiunte e, finalmente, la staffetta si duplica, che figura! Facciamo circolo e ci raccontiamo, ognuna parte da sé, poi domande, curiosità, scambi di idee e pensieri. Si va nella stanza dove è allestita una tavola piena di cose buone cucinate da Fatima e famiglia. Serata bellissima, gioiosa, scaricata tutta la tensione. A quel punto abbiamo capito che nell'aria girava qualcosa di magico, forse una polverina eccitante che rendeva tutte euforiche e piene di energia e di idee e di cose da fare e di... non si sa. Anche noi di quell'aria ne abbiamo respirata tanta. Alle 8.30 del mattino dopo si riparte!!! Appuntamento davanti la tenda per andare all'incontro con le scuole. Ricco, interessante, partecipativo. Si torna in tenda per il concerto, si balla si ascolta musica, una straziante lettura ci riporta al dolore e alle lacrime. Alle 18.30 saliamo sulla nostra Pandarella che ci ha riportate a casa, distrutte ma felici, ma anche un po' curiose perché non abbiamo ancora capito cos'era la polverina che girava nell'aria... Ma qui, da noi, si vende?



* del Comitato Donne Terre-Mutate verso la Casa delle Donne a L'Aquila

*** Se volete informazioni sulle staffette e sulle iniziative per la Casa delle Donne a L'Aquila:**
visitate il sito www.laquiladonne.com, oppure scrivete a laquiladonne@gmail.com
• Per sostenerci: <http://tinyurl.com/bmkgex7>



foto di Nicoletta Bardi

Violenza giusta e legittime ribellioni

Tre anni a L'Aquila per insistere & resistere

da *Leggendaria* n. 94/luglio 2012

«Era nella possibilità degli abitanti dell'Aquila impedire al capo del governo di fare della loro sventurata città la cornice massmediatica per la sua autopromozione. Sette volte il capo del governo è andato impunemente a fare passerella nella città distrutta dal terremoto. Se lo avessero mandato indietro a fischi e sassate, come si meritava, come si usava una volta, come chiedevano i loro morti, quelli uccisi dal crollo di edifici pubblici taroccati, nessuna polizia avrebbe osato picchiarli e arrestarli. E il loro centro storico, chissà, non sarebbe più il mucchio di macerie transennate che continua a crescere». Così scrive Luisa Muraro nel suo ultimo libro *Dio è violent* (p. 36). Abbiamo letto tutte insieme la frase di Luisa Muraro ed essa ha suscitato reazioni – in ognuna di noi – diverse. C'è stata anche chi ha detto come Nicoletta: «È vero! Abbiamo reagito in pochi, la maggior parte della città ha accettato quello che veniva proposto. Anzi, dopo il terremoto, sembra essersi accentuata la divisione fra chi si è impegnato ancora di più di prima; e chi ha voltato definitivamente la testa da un'altra parte». Loretta ci vuole riflettere meglio: «Quando ho letto il libro della Muraro ho pensato che i cittadini aquilani non hanno fatto tutto quello che dovevano. Non dovevamo far costruire le case del progetto C.A.S.E. Oggi, vedendo come stiamo, è indubbio che quello sia stato un errore. Cosa avremmo dovuto fare? Andare nei cantieri e impedire che costruissero? Ma era davvero possibile? Siamo dovuti andare dappertutto per impedire che venissero smantellati gli uffici e spostati altrove, che la città venisse svuotata. È utile raccontare tutto questo, aldilà di quel che ha scritto lei. Le donne possono dire quel che è successo a L'Aquila».

Torniamo a quei giorni. «È facile parlare soltanto e parlare adesso – dice Simona, che pure non vorrebbe rispondere “a nessuno, abbiamo comunicato così tanto in questi anni!” – Parlare ora, in un tempo mutato a livello politico, for-

LUISA MURARO
DIO È VIOLENT
NOTTETEMPO
ROMA 2012

84 PAGINE, 6 EURO

se non così profondamente, ma comunque mutato. E siccome il nostro è un paese privo di memoria, si fa presto oggi, dopo tre anni da un evento di proporzioni inimmaginabili, ad affermare e stabilire come si dovesse fare, quali potessero e dovessero essere le reazioni giuste delle aquilane e degli aquilani. Abbiamo voluto, in questi anni, guardare agli eventi di altri luoghi di conflitto, per ascoltare quel che è accaduto a Vicenza, a Viareggio, nella Val di Susa, a Giampileri in Sicilia dopo l'alluvione. Le abbiamo volute conoscere queste esperienze, e le abbiamo volute condividere per farle diventare parte e risorsa delle nostre modalità di resistenza in un territorio in altro modo ferito. Pur consapevoli che queste esperienze, fra cui la nostra, non erano generali, o condivise in tutta l'Italia. Altrimenti, avremmo preso la posizione di chi vede sempre e solo quello che non c'è, quello che manca. Dare valore alla resistenza che c'è stata a L'Aquila, seppur parziale, significa creare un legame importante con quelle altre realtà; e non assimilare tutta la città de L'Aquila all'Italia passiva e acquiescente che ha votato, accolto e riconosciuto come capo carismatico mister B. per quasi vent'anni».

«Non ci dimentichiamo che il terremoto aquilano arriva nel momento di massimo potere di B., con la Protezione civile di Bertolaso in procinto di diventare una S.p.A. dedita solo agli affari» – osserva Luciana, convinta che il libello di Muraro possa essere occasione per rimettere a fuoco l'esperienza aquilana, peraltro ampiamente narrata dalle donne de L'Aquila in questi anni: «E la popolazione subito dispersa, quasi deportata, approfittando dei primissimi giorni di smarrimento dopo il trauma e di persistente panico per il succedersi delle scosse».

«Il dolore e la ferita erano tanto profonde che in quel momento se fossero arrivati i marziani sarebbero stati accolti. Io sono tornata presto, dopo quaranta giorni, ma tornata dove? A Tornimparte, paesino a venti chilometri da L'Aquila, dove vivo tuttora. L'Aquila non è responsabilità delle aquilane/i. L'Aquila è degli abruzzesi, degli italiani che hanno accettato la violenza militare inflitta agli aquilani. Non siamo noi responsabili di quanto è accaduto!»: è l'appassionata invettiva di Serenella.

Ci diciamo pure, fra noi, che a L'Aquila c'è stato chi, per riflesso conservatore, per abitudine alla passività e a forme di assistenzialismo, ha accettato come sono andati i fatti. Che non ha contestato la visione che gli veniva rimandata di "popolo imbecille". Che ha accolto come un dono le "cassette" di B&B. E non ci ha visto le trappole. Ma a L'Aquila tante altre e tanti altri hanno esercitato, contro il "potere di ordinanza", la militarizzazione della città e l'esproprio del territorio, una violenza giusta? Preferiamo chiamarla una *legittima ribellione*. Nelle tendopoli, violando i divieti non scritti e arbitrari che ne impedivano l'accesso a chi non ci abitasse. Nella zona rossa, abbattendo le transenne e occupando le vie e le piazze abbandonate. Portando ogni domenica, per mesi, nel centro storico chiuso le carriole per rimuovere macerie e riprendersi la città: le carriole venivano sequestrate, le persone identificate e denunciate in continuazione. Nonostante la durezza dello scontro, Filomena lo ricorda così: «Un periodo di entusiasmo straordinario».

A Collemaggio, gli spazi dell'ex Ospedale Psichiatrico sono stati occupati dal "Comitato 3e32", che ha realizzato CaseMatte, da tre anni luogo di incontri, iniziative musica e socialità. Luogo su cui si concentrano interessi immobiliari di pura speculazione. Lo stesso in seguito all'Asilo Occupato, in centro storico, struttura di proprietà comunale. Ventimila persone hanno bloccato per ore l'autostrada nel giugno del 2010. Quasi diecimila hanno manifestato a Roma il 7 luglio dello stesso anno. «Quel giorno – dice Simona – abbiamo avvertito una grande solitudine, ben volen-

tieri avremmo accolto persone da altre città, che con la loro presenza ci restituivano il senso di una battaglia condivisa contro la militarizzazione della città e l'abbandono agli sciacalli. Dimenticando così una battaglia di tutto il paese contro ciò che può accadere ovunque, quando a una disgrazia naturale si sommano interessi criminali. Noi abbiamo sempre pensato che L'Aquila fosse un laboratorio, e un esperimento di controllo sociale e di espansione economica per le lobby affaristiche. Purtroppo continua a esserlo».

«Sono tre anni che raccontiamo quello che viviamo. Le proteste le abbiamo fatte, e tante. È stato molto faticoso farle. Poi qualcuno ci ha rimproverato di essere lamentosi. Vittorio Sgarbi, per esempio, ha dichiarato di recente: "L'Emilia reagirà, non come l'Abruzzo che si piange ancora addosso". Il confronto con gli emiliani lo sento imbarazzante e umiliante. La ricostruzione deve essere in capo allo Stato, altrimenti che ci sta a fare!»: Lina mette il dito nella piaga. A tre anni e più dal terremoto, L'Aquila non solo viene citata ad esempio di una incapacità di violenza giusta, ma messa a confronto (impietoso) con l'operosa Emilia. E invece l'esperienza aquilana potrebbe essere già stata utile in più di un caso. Racconta Orietta: «Mi ha molto colpito una notizia da Trento, dove era in corso il Festival dell'economia. Quest'anno hanno invitato esponenti del governo, perché sono "tecnici"; ma quando hanno saputo che per lo sbarco dei politici la città sarebbe stata militarizzata, il direttore del Festival ha detto: No grazie. Errani, governatore dell'Emilia, ha detto chiaro e tondo "No ai commissari". Allora a qualcosa è servito l'esperimento che noi abbiamo subito». Da Mirandola, Raffaella ce lo conferma: «Sono di Mirandola [Modena, ndr] e sono una donna terremotata. Sono fra le fortunate che non hanno perso persone, casa, lavoro... Ieri parlavo con una amica e mentre guardavamo i nostri figli giocare ci siamo chieste "come sarà la nostra vita adesso?" Ci chiedevamo ... "chissà cosa hanno fatto le donne dell'Aquila? Come sono andate avanti?" per questo vi scrivo, perché a noi sta passando (un po') la paura del terremoto ma sta venendo la grande paura del futuro... Noi stiamo qui. Lavoriamo. E vogliamo andare avanti. Come facciamo? Se avete un secondo di tempo... Vi diciamo già grazie... e vi diciamo anche scusa per non avervi aiutato abbastanza nel 2009...».

Concludiamo rinnovando il nostro invito. «Venite a vedere L'Aquila com'è»: per capire l'entità e la qualità di ciò che quotidianamente viviamo. E l'intensità della forza che esprimiamo per il solo fatto di continuar e a "resistere e insistere" (vedi anche <http://www.corriere.it/27esimaora/Laquila/index.shtml>). Sono venute centinaia di donne di tutt'Italia il 7 e l'8 maggio del 2011, in due giornate straordinarie in cui si è camminato, guardato, discusso, condiviso; e scambiato il piacere di stare insieme, di vivere i riti, stanze di lavoro, spettacoli (<http://www.laquiladonne.com/fotogallery/>). Giornate in cui quella solitudine del luglio 2010 è stata spazzata via. Come pure si aprono spazi di respiro, di vita, ogni volta che andiamo in una città italiana per quella "staffetta", nata dalle giornate del maggio (già diciotto staffette: le ultime, a Senigallia e a Macerata il 20 e il 21 aprile; e, dall'8 al 10 giugno, a Bolzano e a Merano). E andremo a Mirandola.

Donne di tutta Italia condividono, infatti, con noi il progetto della Casa delle Donne. Lo sentono come cosa propria, ce l'hanno detto in tante. Una Casa nel centro storico distrutto – o nelle sue vicinanze – per tornare ad abitare un luogo di pratica femminista, allargando il cerchio alle donne Terre-mutate di tutta Italia.

■
Il comitato donne Terre-mutate verso la casa delle donne a L'Aquila



Scosse

In Emilia ci si prepara all'inverno, tra difficoltà e grande incertezza sul futuro. Le iniziative delle donne mirano a riannodare i fili spezzati con progetti e iniziative

DI MADDALENA VIANELLO
da *Leggendaria* n. 95/settembre 2012

L'Emilia, spazio di confine fisico e ideale fra Nord e Sud, interpreta un'instancabile e caparbia vocazione al "fare" senza perdersi mai di vista cordialità e solidarietà. Una bizzarra miscela di contrasti che sorprende e conquista. Civile, colta, democratica, dinamica questa terra pratica il senso di comunità ormai in disuso attraverso una frenetica vita associativa. Io ci sono arrivata poco più di due anni fa. Non da estranea, ma da figlia adottiva nella terra di mio padre. E da questa posizione con occhi fiduciosi ho cominciato ad osservarla e a conoscerla.

Il suo tessuto produttivo riflette l'indole delle donne e degli uomini che qui sono nati o hanno deciso di mettere radici. A fianco ai grandi e noti marchi che hanno contribuito a rendere celebre il nostro Paese nel mondo, si snoda una fitta rete di medie e piccole imprese in molti casi a conduzione familiare. Così, si sono sviluppati i distretti industriali dell'eccellenza emiliana: la meccanica, il biomedicale, ma anche la maglieria e la ceramica. Case e officine, sorte le une a fianco alle altre, simboleggiano la rinomata "laboriosità emiliana" e il labile confine che corre fra la dimensione privata e la vita lavorativa.

Le donne di questo territorio sono storicamente emancipate e battagliere. Hanno fatto il loro ingresso nel mondo del lavoro anche grazie a un welfare all'avanza-

guardia almeno per l'Italia. Hanno partecipato in maniera incisiva alle stagioni rivendicative e hanno dato un contributo importante al femminismo, continuando ad alimentare ancora oggi associazioni e luoghi di riferimento per il movimento delle donne.

Il terremoto è arrivato il 20 e poi di nuovo il 29 maggio 2012 sconvolgendo i comuni della "bassa modenese" stretti fra Carpi, Novi di Modena e Finale Emilia, e allungandosi fino alla Lombardia e al Veneto. Case, ma soprattutto edifici industriali sono venuti giù come carte al vento in una terra che aveva perso la memoria della propria sismicità, come d'altronde tutto il resto d'Italia. Quasi venti morti, centinaia di feriti, migliaia di senza tetto.

Gli abitanti di queste zone si sono accampati alla bella e meglio in aree aperte in attesa dei soccorsi, dando vita a tendopoli improvvisate e autogestite. I primi soccorsi sono arrivati sull'onda del tam-tam di singoli, associazioni e organizzazioni: le tende, le prime casse d'acqua, il cibo. È così che a Cavazzo, a Cortile, a San Antonio Mercadello e in molti altri luoghi sono nati i campi autogestiti presso le strutture sportive: ampi parcheggi, nessuna costruzione pericolante incombente, in alcuni casi la possibilità di usufruire dei bagni, vie di fuga aperte. Le regole della convivenza si sono definite spontaneamente: turni per le pulizie, per la prepa-

razione dei pasti, per la raccolta e la distribuzione del cibo, dei vestiti puliti, dei medicinali.

L'istinto di sopravvivenza delle popolazioni colpite è stato accompagnato dalla frenetica attività dei Vigili del Fuoco e dall'impegno delle istituzioni locali prese del tutto alla sprovvista e talvolta da un'incalcolabile quantità di emergenze e di incombenze. Solo nei giorni successivi sono arrivati gli aiuti istituzionali strutturati. I campi della Protezione Civile sono sorti per offrire riparo e viveri solamente a parte della popolazione, e la distribuzione dei pasti è stata presa in mano, a seconda dei casi, dai comuni, dalla Croce Rossa, dalla Protezione Civile stessa. A metà luglio sono circa 7.000 le persone ospitate nei 26 campi della Protezione Civile solo nella provincia di Modena e circa 9.000 gli stabili totalmente o parzialmente inagibili. Più di 30 i campi autogestiti rilevati con assenza di dati attendibili sulle migliaia di persone che vi risiedono.

Gli acceramenti su abitazioni e imprese non sono ancora terminati. Ed è complesso stabilirne i tempi. Le imprese tentano di resistere, ma non è facile. Alcune, fin dai giorni successivi al sisma, hanno acquistato delle tensostrutture dove posizionare i macchinari utilizzabili per ricominciare a lavorare di fronte ai capannoni danneggiati. Altre, hanno de-localizzato aumentando la produzione in

diversi stabilimenti di proprietà. Altre ancora hanno approfittato delle offerte delle regioni e dei comuni vicini per spostare la produzione altrove. Altre, infine, hanno chiuso e non sono nelle condizioni di ricominciare. Il terremoto giunto dopo anni di crisi non lascia margini per la ripresa di molti. Circa 27.000 lavoratrici e lavoratori sono in cassa integrazione. Torneranno alcune di queste imprese a produrre sul territorio? Questa è la domanda che corre di bocca in bocca.

I centri storici di queste benestanti cittadine sono divenuti luoghi di desolazione, blindati dietro alle transenne che delimitano le zone rosse, inaccessibili ai più. Interi paesi sono stati spazzati via, privati dei luoghi di aggregazione e di riferimento. Case, piazze, scuole, luoghi di culto e associazione, negozi, imprese hanno lasciato il posto a macerie e silenzio.

Nella mancanza di certezze sul domani, le donne hanno dato vita a diverse forme di resistenza e solidarietà come singole, come amministratrici, come parte di nuove e storiche associazioni. A Cavezzo nel campo sportivo presso il Palazzetto dello Sport, una donna di nome Francesca è divenuta un vero e proprio punto di riferimento. Il 20 maggio, a seguito della prima forte scossa, l'impresa dove Francesca lavora da anni come operai metalmeccanica ha chiuso per qualche giorno in attesa delle dovute verifiche. Il 29 maggio l'impresa aveva riaperto e i dipendenti erano tornati a lavorare. Con la scossa delle 9 del mattino mentre tutti scappavano i capannoni crollavano. Dopo le prime angosciose ricerche di colleghi, amici e familiari, senza la possibilità di avvalersi dei telefoni fuori uso per ore, Francesca è stata fra le prime a scuotersi dal trauma per far fronte alle prime esigenze delle persone che si erano radunate in maniera spontanea nel parcheggio della struttura sportiva dopo la seconda grave scossa delle 13. Grazie alla sua lunga attività sindacale e attraverso una vasta rete di conoscenti, Francesca ha contribuito in maniera importante all'organizzazione della sopravvivenza di centinaia di persone. La sua storia è simile a quella di Rosetta e Sandra del campo autogestito di San Antonio Mercadello vicino Novi di Modena, e di Cinzia e Anna Maria del campo autogestito di Cortile che si sono ritrovate ad improvvisare la gestione delle emergenze, il reperimento e la distribuzione dei generi alimentari, la preparazione dei pasti, il coordinamento dei volontari e degli aiuti, i rapporti con il comune.



Mirandola, Terremoto

A fianco alle donne che si sono impegnate come singole cittadine vi sono quelle che hanno lavorato in maniera instancabile in veste istituzionale, come ad esempio Luisa Turci sindaco di Novi di Modena; Maria Cristina Ferraguti, assessore alle pari opportunità del comune di Cavezzo; Giulia Olivetti, giovanissima assessore al Bilancio del Comune di Novi di Modena.

Altre hanno dato vita a progetti strutturati fin dalle prime settimane. La rete EmiliaAmo (www.emiliamo.it), ad esempio, è nata dalle molte donne che animavano i centri storici con piccole e piccolissime attività commerciali. Negozi distrutti, magazzini inagibili, solo in alcuni casi la possibilità di accedere pochi minuti con l'aiuto dei Vigili del Fuoco per recuperare le poche cose rimaste intatte. La fine di queste attività rappresenta la rovina di molte donne che senza accesso a forme di sostegno al reddito si trovano a dover fronteggiare, nella totale assenza di introiti, le spese sostenute per l'acquisto delle merci con prospettive ancora molto incerte. Pian piano le protagoniste di EmiliaAmo si sono organizzate in una vera e propria rete che offre sostegno alle donne maggiormente in difficoltà sia con importanti iniziative di solidarietà e raccolta fondi, sia attraverso l'organizzazione di piccoli mercatini per la vendita dei prodotti locali, creando opportunità di commercio grazie all'ospitalità di comuni solidali. Di recente la vendita si effettua anche online. EmiliaAmo, infatti, ha aderito a un progetto più vasto di e-commerce Facciamo Adesso (www.facciamoaddesso.it) promosso dalla Regione Emilia-Romagna per il sostegno alle attività commerciali dei comuni

terremotati. Ma la battaglia in prospettiva è quella di non lasciar morire i centri storici, impegnandosi per una rapida riapertura delle "zone rosse" e del piccolo commercio in nome del ritorno alla normalità.

La buona rinascita (www.buonanasciataonlus.org) è un'altra bella storia di questa terra, divenuta ancora più intensa dopo il terremoto. Si tratta di una onlus, formata all'interno dell'Unità Operativa di Ostetricia di Carpi che decide di aprirsi al volontariato per sostenere la tutela della salute della donna e della maternità. La crisi economica e i tagli hanno, infatti, inciso in maniera drammatica sulla cura lasciando le donne abbandonate a loro stesse e senza i dovuti punti di riferimento. È così che l'associazione si dota di un punto di ascolto e di un'automobile attrezzata per il pronto intervento con la quale girare fra i paesi della provincia portando assistenza anche nelle fasi subito successive il parto. L'arrivo del terremoto ha reso inagibili gli ospedali di Carpi e Mirandola. L'ospedale di Baggiovara alla periferia di Modena, a diverse decine di chilometri dai comuni terremotati, è oggi il centro di riferimento. Inoltre, come è facile immaginare, le donne in stato di gravidanza e quelle che di recente hanno affrontato il parto, oltre a trovarsi in una situazione particolarmente complicata, affrontano disagi di ogni genere, oltre alla paura. Così, è partito il progetto la buona rinascita con diversi eventi per la raccolta fondi allo scopo di realizzare delle unità operative attive sul territorio che possano portare il sostegno necessario anche a domicilio o nelle tendopoli.

Anche nei comuni meno colpiti dal si-

sma, come Nonantola, le storie di solidarietà dalle donne sono state importanti. Le case maggiormente danneggiate, qui come in altre zone, sono state quelle più fatiscenti, spesso abitate da migranti. Il 29 maggio in moltissimi si sono ritrovati in mezzo alla strada senza una rete familiare e amicale che potesse sostenerli. Nel giro di poche ore Cinzia e Cesarina, due donne impegnate da sempre nell'associazionismo e nel volontariato, ottengono l'usufrutto della palestra comunale per dare loro ospitalità, ma non è sufficiente. Le persone bisognose di aiuto sono troppe rispetto alle possibilità della struttura. Così, le donne e i bambini al di sotto dei 12 anni vengono sistemati all'interno, mentre gli uomini e i ragazzi più grandi si accampano fuori in ripari di fortuna o nelle automobili. Donne di diverse religioni ed etnie con i loro bambini si avviano con materassi e i pochi averi messi in salvo in una procezione di biciclette in viaggio verso la palestra. Cinzia e Cesarina ragionano con gli uomini per far accettare loro la temporanea separazione e la presenza dei due volontari maschi di presidio durante la notte. E così per diversi giorni con il sostegno delle istituzioni locali queste due donne gestiscono giorno e notte la presenza di quasi 200 donne e bambini provenienti da diverse parti del mondo e di un'anziana signora del paese che a casa da sola non ha nessuna intenzione di stare.

L'Unione Donne d'Italia in queste terre è ancora una certezza. C'è stata fin dai primi giorni dopo il sisma con azioni di solidarietà diffusa nei comuni più colpiti ed eventi musicali per la raccolta di fondi. Ma al di là della contingenza, l'Udi ha già alcuni progetti che prenderanno vita dopo l'estate. Si tratta di progetti rivolti alle donne migranti e concepiti in collaborazione con altre associazioni fra cui il Centro documentazione donna di Modena, Donne in nero, V day. L'obiettivo è offrire - attraverso una maggiore padronanza della lingua italiana e dei servizi offerti dal comune di riferimento, e grazie a corsi per apprendere ad andare in bicicletta - degli strumenti di emancipazione e indipendenza che possano portare un aiuto concreto per districarsi nella nuova realtà imposta dal terremoto. Un'idea che parte dal comune di Cavezzo, ma che si intende replicare in altri centri. L'Udi ha anche lanciato un progetto di solidarietà per sostenere il Caseificio "La Cappelletta" di San Possidonio e il Consorzio del Parmigiano Reggiano attraverso la promozione della vendita on-line, raggiungendo picchi di 1.500 prenotazioni al giorno. Infine, è stato lanciato un progetto legato alla memoria e all'elaborazione del sisma che invita le donne a scrivere per condividere e raccontare le proprie riflessioni ed esperienze.

Il futuro è molto incerto. Non solo perché incerta è la ricostruzione e perché il rigido inverno emiliano è alle porte. Ma anche perché le donne, sotto la pressione della crisi, spinte ai margini del mercato del lavoro e soggette al ricatto fra produzione e riproduzione, si troveranno a fronteggiare conseguenze pesanti. L'inagibilità di molte scuole e il possibile trasferimento delle classi nel circondario e la rotazione oraria imposta dall'utilizzo delle poche costruzioni disponibili, la riduzione dei posti letto in strutture protette per anziani aggravata dallo scricchiolio del welfare privato sotto il peso della partenza di molte donne straniere che hanno fatto ritorno nei luoghi di origine di fronte alla devastazione del terremoto, la ricollocazione delle imprese che porterà i lavoratori e le lavoratrici lontano dai consueti luoghi di lavoro: tutto ciò produce una particolare preoccupazione sul futuro delle donne di queste terre costrette a fronteggiare una contrazione ulteriore del mercato del lavoro e una complicata riorganizzazione del lavoro di cura. ■

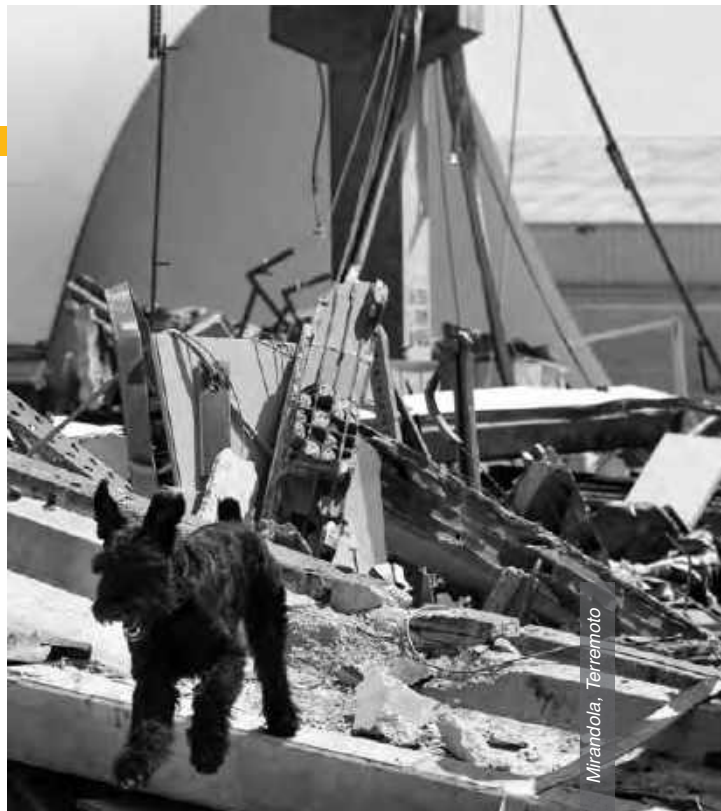
Ce lo siamo detto, con Filomena e Simona, già all'andata, con un pò di timore. È la prima volta che andiamo incontro a un altro terremoto, ad altre donne ferite della stessa ferita.

Nel cerchio che abbiamo formato appena arrivate al Campo Posta di Mirandola, ci coglie la sensazione di trovarci di fronte a una realtà di donne differenti da quelle che hanno formato, ormai da due anni, il Comitato Donne TerreMutate. È la fine di un luglio caldissimo. Raffaella, Carmen, Arianna, Sara - e la giornalista che avrebbe condotto l'incontro, Antonietta: sono donne giovani, con bambini piccoli o appena adolescenti; vivono in famiglie in cui il peso domestico non è ben ripartito; sentono un forte dovere di ripristinare la normalità, per i propri familiari prima ancora che per se stesse. Sono smarrite di fronte alla rottura di un benessere che fino al terremoto non era stato incrinato da paure del futuro, con quelle aziende così all'avanguardia, così speciali nella fabbricazione dei prodotti bio-medicali, esportati in tutto il mondo. Ma sono anche arrabbiate, sia pure in modo civile e composto, per quell'essere state ingannate: a loro è stato detto che la terra di Mirandola non avrebbe potuto mai tremare, fatta com'è di strati di soffice argilla, che avrebbe assorbito le scosse.

È il primo punto di contatto, la prima condivisione. Attente: a L'Aquila il 30 di marzo 2009 era stato detto alla popolazione di bersi un bel bicchiere di Montepulciano d'Abruzzo, di non preoccuparsi dello sciame sismico che li svegliava quasi ogni notte da otto mesi. Ma attente anche - dice con forza Simona alle donne in cerchio, lo ripeterà con passione all'incontro successivo, lo dichiarerà alla stampa - all'illusione di un "ritorno alla normalità", frase che sentiamo echeggiare sin dalle prime battute. «Pretesa vana e dannosissima - precisa Simona - noi pensiamo di aver avuto una vita; e che dopo il terremoto ce n'è stata una seconda. Non possiamo dire che il terremoto è stato un'occasione, a L'Aquila ci sono 309 morti a dirci che non è così. Noi che siamo restate vive, abbiamo scelto di vivere la seconda vita e da quella notte ce la stiamo inventando». I morti, a Mirandola, li ha fatti proprio il mito del "ritorno alla normalità", che ha riportato gli operai in fabbrica il primo lunedì dopo la terribile scossa del 20 maggio; e li ha seppelliti il 29 maggio sotto i fragili capannoni, costruiti per resistere al movimento (verticale) delle macchine e non a quello (orizzontale) della terra.

Il dialogo riprende dopo l'incontro sotto il capannone. È stato un incontro forte, teso, svoltosi nel più attento silenzio, solo qualche bambino e solo all'inizio, dalle prime file, si spazientisce, parla, si muove. Abbiamo proiettato Riprendiamoci (<http://tinyurl.com/cczghy5>), il film girato da Francesco Paolucci con i bambini e gli adolescenti aquilani nell'estate del 2009. Il vissuto della città distrutta, attraverso i loro occhi; e il laboratorio di riprese e montaggio che, fra L'Aquila e Venezia, li incoraggia ad aspettare il primo settembre post terremoto con quella parola dal doppio, evocativo significato.

A Mirandola. Mutando, ancora



Due giorni in uno dei paesi terremotati dell'Emilia: le donne dell'Aquila hanno incontrato quelle di Mirandola, ferite dalla stessa ferita, in una "staffetta" che è stata diversa da tutte le altre precedenti

DI SIMONA GIANNANGELI E NADIA TARANTINI
da *Leggendaria* n. 95/settembre 2012

Abbiamo continuato a parlare nel BarCollo (BarCollo... ma non Crollo), fino alle due e mezza di notte; abbiamo continuato la mattina dopo percorrendo insieme il centro di Mirandola, con i suoi soldati e le sue transenne, che alle aquilane Filomena e a Simona ricordano con dolore a i divieti che ancora le tengono segregate fuori dal loro centro storico. L'identificazione nasce anche dalle case antiche e dalle chiese sventrate di Mirandola, ma non ci sono soltanto somiglianze. Quel centro storico era abitato soprattutto da persone straniere, lavoratori provenienti da tanti luoghi diversi, attirati dal miracolo emiliano; che adesso riempiono le tendopoli, dalle quali le i mirandolesi sono fuggite e fuggiti quasi subito. Si è creato un diffuso, crescente disagio indicibile a parole, per il timore di diventare razziste/i. Circola la voce - sarà vero? - che alle decine di persone provenienti dal Marocco, regolarmente censite nel Comune di Mirandola, se ne siano aggregate (clandestinamente?) molte altre, amici e parenti.

Verifichiamo le nostre differenze: la relazione fra donne, attivata nel dopo terremoto o nelle riunioni dei genitori, è vissuta dalle nostre giovani amiche come risorsa, così come avviene a L'Aquila, da anni, per Filomena e Simona, attive nel Centro Antiviolenza e nella Biblioteca delle donne

Melusine? Noi commentiamo, per esempio, che a L'Aquila l'assenza di donne nella gestione ufficiale dell'emergenza ha prodotto errori tipici dell'ottusità maschile di fronte all'imprevisto: come il fatto di rimandare indietro aiuti alimentari, perché non si riusciva a capire dove stoccarli. «È la stessa difficoltà che hanno molti uomini a sistemare i propri calzini in un cassetto», aggiungiamo; e ad Arianna s'illumina il viso in un sorriso. «Vedete? - dice alle altre- sono più grandi di noi, dobbiamo imparare da loro». E forse riusciamo anche a trasmettere una misura più reale della loro tragedia rispetto alla nostra - pochi morti, ma molte preoccupazioni per il futuro industriale, che a L'Aquila invece tre anni fa era già in totale declino. Le invitiamo a superare il mito dell'efficienza.

Eppure i dolori si richiamano da L'Aquila a Mirandola: le anziane e gli anziani, che se ne stanno andando nelle strutture di accoglienza, a volte lontane centinaia di chilometri (come la vecchina morta, la settimana prima, a Frosinone); i bambini e i giovanissimi che non hanno più il luogo piacevole (e controllato) delle loro serate e pomeriggi in città. Il dolore della città che a macchie dovrà essere demolita, coi suoi palazzi di centinaia e centinaia di anni fa. E il sospetto, il dubbio, la preoccupazione che non possiamo consolare, su come si

muoveranno le autorità pubbliche, le banche, lo Stato.

Forse, ci diciamo nel ripartire, abbiamo spaventato la comunità di Mirandola, mettendoli in guardia dalle stesse illusioni propinate in tre anni a L'Aquila. E ora, nella macchina bollente che ci riporta indietro, dove l'aria condizionata non riesce a contrastare del tutto i 42 gradi di fuori, mentre ci grattiamo le pizzicate di zanzare che a nugoli, anche loro, hanno partecipato all'incontro della sera prima, il dialogo si accende fra noi, proviamo a dirci, oltre a quel che abbiamo portato, cosa riportiamo a casa con noi.

Lo riassume Simona. «Avevamo già una grande sicurezza, che il terremoto non aveva interrotto una normalità, ma creato una seconda vita. L'incontro di Mirandola mi ha rafforzato l'idea che solo impostando un'elasticità di fronte alla vita, mettendo tutto in conto in una prospettiva non definibile a priori, posso acquisire la capacità di rimettere tutto, tutto ciò di cui ho bisogno, in uno spazio che non c'è più, ma da costruire mentre attraversi i nuovi spazi». E ci sembra che, a Mirandola, siamo mutate un'altra volta, e siamo mutate insieme alle donne che ci hanno chiamato là. Condividendo emozioni, di pancia e di testa; e abbozzando progetti comuni. ■



Tra L'Aquila e Di corsa

da *Leggendaria* n. 97-98/gennaio 2013

Avremmo voluto esserci. Veder correre per le vie di Bolzano colori e sorrisi. Respirare l'aria secca che voi vantate, tanto simile alla nostra, respirata dalle montagne. Ma, all'Aquila, da tre anni e mezzo, l'aria persino non possiamo godercela come prima di allora: passiamo le nostre giornate in auto, in quella giostra infinita che è diventato qualsiasi atto della vita quotidiana, morto ancora e freddo il centro pulsante della città, il cui attraversamento dava gioia, prometteva incontri, soste impreviste e memorie che filtravano dentro l'oggi. Ci son rimaste le montagne, è vero, e chi meglio delle bolzanine e dei bolzanini può conoscere quanto l'inverno le profili e le scolpisca! Ma a volte non si riesce ad alzare gli occhi per guardarle.

Noi che siamo state a Bolzano e a Merano lo scorso giugno, invitate coccolate e valorizzate da un gruppo di donne eccellenti (rappresentanti del Centro donna, dell'Archivio storico delle donne, della Casa della donna di Bolzano e Merano, della Commissione Pari Opportunità della LUB /Libera Università di Bolzano), possiamo vedere con gli occhi della mente cosa può essere successo da voi lo scorso 25 novembre. L'assessore alle Pari Opportunità, Patrizia Trincanato, nel corso di quella iniziativa, aveva annunciato che sarebbero stati destinati alla Casa delle Donne da costruire a L'Aquila i proventi della Giornata internazionale sulla violenza contro le donne; ma non avremmo potuto immaginare un tale "concorso di popolo", di donne giovani famiglie e singole/i, alla corsa e alle donazioni per il nostro progetto.

Ci sentiamo felici perciò di aggiornare questa meravigliosa città, così simile e così diversa, ora, dalla nostra, sullo "stato dell'arte" della Casa delle Donne. Poco più di una settimana fa, in un'aula della Fondazione Carispaq, dove si parlava dell'ultimo libro di Miriam Mafai, che a L'Aquila aveva cominciato giovanissima la sua carriera politica, l'assessore alle Politiche Sociali Stefania Pezzopane ha pubblicamente dichiarato (e ribadito in una conferenza stampa il 21 dicembre), che alla Casa delle Donne sarà destinata, entro sei mesi, una piccola sede provvisoria, una ex Scuola Materna in via Duca degli Abruzzi, nella strada dove è stato trasferito il polo umanistico dell'università, all'interno del vecchio ospedale San Salvatore. È la strada dove da quasi due anni l'ex Asilo dell'Omni è stato occupato da cittadine e cittadini, da anziani, da moltissimi giovani, per svolgervi attività di interesse sociale, politico e culturale.

La sede provvisoria di via Duca potrà accogliere la donazione di libri che la figlia e il figlio di Miriam Mafai hanno destinato alla Biblioteca delle donne Melusine, che è Associazione fondatrice del Comitato delle Donne TerreMutate che ha promosso il progetto della Casa (www.laquiladonne.com). Sono alcune centinaia di libri, in linea con le tematiche portate avanti dalla Biblioteca, che potrà trasferire là la sua intera dotazione. L'assessore Pezzopane ha ribadito l'impegno del Comune per una sede definitiva della Casa, individuata nell'ex Convento di Santa Teresa, dove prima del terremoto c'erano la sede del TSA (Teatro Stabile Abruzzese) e dell'orchestra da camera dei Solisti Aquilani. È il palazzo dove è rimasta una cariatide di scena a sostenere – simbolicamente – l'architrave crollato dell'ingresso. Cariatide che le donne TerreMutate hanno preso a simbolo, due anni fa, del loro progetto e della rete che ha portato a L'Aquila, il 7 e 8 maggio del 2011, oltre seicento donne da tutt'Italia: per conoscere, allora, "L'Aquila com'è" e come fosse veramente aldilà di manipolazioni mediatiche.

Il Convento di Santa Teresa è ridotto malissimo, all'interno di una strada, via Roma, e di un agglomerato di palazzi del centro storico, che hanno subito gravissimi danni, quindi l'opera di ripristino non sarà né facile né agevole e tantomeno di breve durata. Ma è un luogo ampio, dalle vaste possibilità, così come sono state ampie le nostre ambizioni per un luogo in cui fosse possibile ospitare centro antiviolenza e Biblioteca; spazi per associazioni, giovani e bambini; centri di ricerca e di monitoraggio; sportelli di accoglienza e sostegno, anche dell'Aied; luoghi di incontro di donne diverse, di straniere fra loro e con le italiane; sale per cinema, conferenze... e stanze destinate al benessere, come un hammam. Per realizzare il "sogno della Casa", abbiamo scritto una Carta d'Intenti e stiamo formalizzando una nuova associazione. Le dichiarazioni del Comune sono segni concreti e simbolici, che spuntano come piccole luci dentro la cappa che avvolge ancora la città, dove gli studi indicano un aumento vertiginoso dei casi di depressione conclamata.

È stato anti-depressivo, per noi, nonostante il terribile caso, vedere riconosciuta al Centro Antiviolenza de L'Aquila, quinto caso in Italia, la costituzione di parte civile nel processo per lo stupro della studentessa nella discoteca di Pizzoli: collegio di parte civile animato da Simona Giannangeli, nelle TerreMutate sin dall'inizio, nostra portavoce. Le pri-



foto di Nicoletta Bardi

Bolzano.



LO SPECCHIO
di Wislawa Szymborska

*Si, mi ricordo quella parete
nella nostra città rasa al suolo.
Si ergeva fin quasi al sesto piano.*

*Al quarto c'era uno specchio,
uno specchio assurdo
perché intatto, saldamente fissato.*

*Non rifletteva più nessuna faccia,
nessuna mano a riavviare chiome,
nessuna porta dirimpetto,
nulla cui possa darsi il nome
"luogo".*

*Era come durante le vacanze -
vi si rispecchiava il cielo vivo,
nubi in corsa nell'aria impetuosa,
polvere di macerie lavata dalla pioggia
lucente, e uccelli in volo, le stelle,
il sole all'alba.*

*E così come ogni oggetto fatto bene,
funzionava in modo inappuntabile,
con professionale assenza di stupore*

(da: Basta così, Adelphi 2012, trad. di R. Krynicki)

me tre udienze del processo hanno visto, fuori dal tribunale, una fitta partecipazione di donne da tutta Italia. La sentenza è prevista per il 31 gennaio (vedi www.laquiladonne.com).

Negli ultimi due anni, la rete delle donne attivata con l'iniziativa del maggio 2011 ci ha sostenuto fortemente: sono stati ben 24, da allora, gli incontri nelle città italiane, che abbiamo voluto chiamare "staffette". E ci sono state "staffette di ritorno", con donne e associazioni che sono tornate all'Aquila dopo quella data per "vederla com'è".

Tutti questi fatti ci fanno pensare e di poter riproporre un incontro nazionale nel prossimo maggio, incontro che in tante ci chiedono e che a noi piacerebbe fare... sperando di riuscirci; e così aiutandoci a superare questo momento così difficile e pieno ancora di incognite.

È perciò un grazie denso di significato quello che rivolgiamo alla città di Bolzano per l'iniziativa che ha portato alla sottoscrizione di ben 2.719 euro per la nostra Casa: ci è chiaro, e ci scalda il cuore e la pancia e i pensieri, che non sono stati donati a caso, ma nella piena consapevolezza di partecipare ad un progetto che, nelle nostre intenzioni, dovrà essere una maglia forte della rete per ricostruire in città un tessuto sociale e politico. E da offrire come luogo d'incontro a donne di tutta Italia. ■

Nicoletta Bardi e Filomena Cioppi
del Comitato Donne TerreMutate per la Casa delle Donne a L'Aquila
(ha collaborato Nadia Tarantini)

* Una prima versione di questo articolo è stato scritto per *Bolzano News*, dopo la corsa del 25 novembre 2012, organizzata dagli assessori del Comune Mauro Randi e Patrizia Trincanato; dall'Uisp provinciale di Bolzano; dal Centro Donna, dall'Archivio storico delle donne, dalla Casa della Donna di Merano e di Bolzano: queste ultime associazioni, insieme alla Commissione Pari Opportunità della LUB /Libera Università di Bolzano hanno promosso a Bolzano e a Merano, l'8 e 9 giugno del 2012, un ricco programma di incontri con il Comitato Donne TerreMutate. L'iniziativa è stata resa possibile dalla rete di donne che Maria Luisa Bassi e Rosalia Bressan hanno ricostruito allo scopo, dopo che un gruppo di donne bolzanine erano state a L'Aquila il 7 e 8 maggio 2011

da *Leggendaria* n. 96/novembre 2012

AQ 2012

DI FILOMENA CIOPPI*

perdute alla cura le carni teneramente d'amore
hai guadagnato tu la faglia del silenzio

dopo dopo al lampeggio di importuni colori
s'adunava la poca gioia noi
appartenenti al niente

sei oggi abbagli di palazzi risorti
gialli lilla blu verdi rossi
in devozione d'immortalità

risorgimento, avanzante sprezzante
di giovinezza! dunque

sei
questo fuori fiammeggiante e il fuori altrove
19
colonie avidi di orti
traditi muti

(dentro lo vediamo sospendi ma riprendi
/alla pietà della luna
un rosario in ginocchio alla morte),

mia città

pupazza viva pupazza di quale gioia mia fuoricittà e
buco buio all'altezza del cuore

mia a pezzi
mia immemore
mia scheletrita
mia molliccia-tutta-innocenti-tubi
neppure l'acqua o l'aquila e il suo occhio
/il metodico ardore lunare

nulla ti riconvoca
stai chiusa
con la bellezza e il mostro
e nessuna chiamata per noi
mia pazzia!



foto di Nicoletta Baraj

e tutti noi così! travestiti
a festa ci specchiamo l'un l'altro
fatui violenti perfetti

:i giovani belli e addormentati davanti alla giovinezza
tra nuvole farfalle castelli fioripinocchio e l'universo
/i cuccioli gli acerbi in ottusi container

arrendono all'alfa beto
improvvide stagioni
l'ultima età sacrifica il morire al desolarsi

Che non venga nessuno!
Che si taccia

in cerca del dolore
a snidarlo il dolore
in cerca del dolore
arcaici nitidi noi a lodarlo
il dolore che solo
vostronostro
è pietroso scrigno di futuro

* **Filomena Cioppi** è psicoterapeuta e poeta. Ha pubblicato poesie nell'antologia *Poesia. 50 voci di una differenza*, edita nel 1987 dal Centro Femminista Separatista di Roma, e in *Premio Internazionale Donna Poesia* (Edizioni Andromeda); oltre a *Tre le stagioni, poesie*, Edizioni Tracce, Pescara, 1994. È presidente della Biblioteca della donna "Melusine" de L'Aquila, partecipa attivamente alle attività del Comitato Donne TerreMutate



E son tornate

foto di Nicoletta Barci

da *Leggendaria* n. 100/maggio 2013

Non tutte, non tutte le stesse. Tante nuove rispetto all'incontro del 2011. Il 18 e 19 maggio son tornate all'Aquila quelle che potevano, quelle che non ne potevano fare a meno. Da Ravenna, le nostre compagne di Casa e di cuore, son venute in 29. La decana, Mafalda, ha portato a decine le "Rose per le donne de l'Aquila", fatte di sete comprate dagli avanzi dei mercati, create una per una da lei stessa, messe in vendita a 5 euro e andate a ruba. C'era anche l'assessora, la donna che ha lavorato insieme con le "libere donne di Ravenna" (a fianco, condividendone l'esperienza e il percorso) per conquistare la Casa che è stata aperta nel marzo scorso. E un'altra assessora, da Bolzano, ci ha portato la ricca rassegna stampa dell'iniziativa "Correre contro la violenza" del 25 novembre 2012, organizzata insieme all'Uisp, i cui proventi sono andati tutti alla Casa delle Donne TerreMutate. C'erano le giovani donne che hanno riempito di gioia il salotto-in-piazza del sabato, con le danze orientali e i loro corpi entusiasticamente spogliati nel vento gelido di questo maggio.

La domenica mattina, prima che le donne di tutt'Italia andassero a visitare le Case promesse dal Comune – quella provvisoria appena fuori la cinta delle mura, quella definitiva nel cuore più oscuro delle macerie post terremoto – l'assessora Stefania Pezzopane ha annunciato che sarà possibile recuperare quei famosi 3 milioni di euro della cosiddetta "Legge Carfagna per i centri antiviolenza delle zone terremotate", che parevano scippati per sempre a favore delle Curie abruzzesi. Un milione e mezzo sarebbe già nelle casse del Comune, un altro milione e mezzo da destinare attraverso un tavolo congiunto fra Comune, Regione, noi stesse. Un annuncio, tuttavia, che presuppone un percorso da gestire e monitorare attentamente, sul quale siamo impegnate da subito.

E poi ci sono le staffette che son riprese dopo il 18 e 19 maggio. Il 29 maggio, a Pegognaga e in altri comuni del Mantovano colpiti dal terremoto di un anno fa. Il 12 giugno, a Senigallia un doppio andare e venire: nel 2011 furono loro a venire a L'Aquila, l'anno dopo le TerreMutate ricambiarono la visita; e ancora nella primavera di quest'anno un pulman pieno di donne, dall'antica Sena Gallorum, tornò a visitarci, invitandoci un'altra volta ancora. A settembre la staffetta più ambiziosa, nata all'interno della "stanza" Sala da Pranzo, dove le rappresentanti delle Case delle Donne presenti si son date appuntamento a Ravenna per continuare il confronto, per costruire una specifica rete. E tanti progetti appena germogliati, sui quali terremo informate le lettrici leggendarie. Intanto, vi regaliamo questi reportage e testimonianze delle "donne di maggio" venute a L'Aquila alla ricerca della bellezza da ricreare. Bellezza di relazioni, innanzitutto.

L'Associazione Donne TerreMutate

PENSARE NON È CHE UN ATTO EROICO

Entrando a L'Aquila la sensazione è quella di essere ancora in viaggio, di aver ancora tempo per ambientare lo sguardo alla vita della città. Così com'era: prima del 6 aprile 2009, al di là delle immagini raccolte nel maggio 2011, sbiadite da uno sconforto impotente. Siamo arrivate in pullman, poi in taxi all'albergo, l'ascensore rotto quindi tre piani di scale fino alle camere e pochi minuti lunghissimi per realizzare che a L'Aquila c'eravamo.

Lungo il corso siamo state osservate da una storia antica e recente, solida e frammentata che ci ha rese per istanti eterni testimoni di un presente sospeso come in un fermo immagine, con L'Aquila lì esposta – senza essere in posa – come in lungo scatto al dagherrotipo. L'Aquila ci ha raccolte nel pomeriggio di venerdì 17 maggio, nuda e in silenzio e si è vestita gradualmente verso sera; prima con rumori, poi con voci e presenze che hanno reso i primi momenti di smarrimento il principio di un rito di rimessa al mondo, di trasformazione e di accoglienza che abbiamo percorso anche fuori dal centro, in periferia, seguendo le rotaie di quella metropolitana di superficie mai conclusa, ora non più così estranea e per noi per fino indicazione di un percorso. I nostri occhi sono diventati le parole che le donne de L'Aquila ci hanno consegnato, raccontandoci i loro desideri, condividendo insieme a noi i progetti e i nuovi spazi di Piazza d'Arti, come se quella storia appartenesse un po' anche a noi. E allora la città ha iniziato a mostrarsi, il nostro sguardo ad ambientarsi e il silenzio da sospensione è diventato attesa, poi riflessione comune nelle Stanze, e musica, ballo, proprio in quella piazza Duomo che inizialmente si lasciava ascoltare solo attraverso l'acqua di Fontana Vecchia. Attraversare la città è sembrato possibile, come notare le macerie assenti e l'inizio di una ripresa che esiste e resiste lungo le strade, i palazzi, grazie ai pensieri di donne resistenti che rendono L'Aquila ancora vivibile e visibile.

Pensare non è che un atto eroico, scrive Simone Weil, e a L'Aquila questo pensiero prende forma, si vive, si mostra con tutta la sua forza. Sono le donne de L'Aquila a farlo esistere, quotidianamente. L'Aquila è cambiata rispetto a due anni fa, riconoscerlo ha preteso un'attenzione paziente, forse perché le macerie viste nel 2011 erano ancora piene di quella vita che in un primo momento ci è sembrata trasportata altrove. Ma L'Aquila ritrovata, vestita di desiderio, di tenacia e di rabbia trasformata dal pensiero in relazione e pratica politica, si è rivelata una città in rinascita. Il vuoto inizialmente patito s'è fatto traducibile, quasi necessario, per lasciar spazio a parole nuove e a quella quota d'indifferenza indispensabile per non farsi trascinare nel già scritto da altri, dalle risposte mai arrivate, dalle assenze evidenti.

Le immagini raccolte hanno finalmente iniziato a mettere radici in una trama profonda di relazioni tra donne, fatta di riflessioni e pratiche pensate e da intraprendere insieme, che permettono ora di pensare, guardare e anche ricordare L'Aquila così com'è. Un ricordo che non diventa più un fermo immagine ma l'origine di un desiderio di esserci, di ritornare, di fare, nonostante la distanza e grazie alla potenza delle relazioni, capace di trascinare oltre l'inevitabile senso d'impotenza sull'esistente.

“Oltre la rappresentazione e oltre la riparazione”, titolo della stanza sulla violenza di genere, rende bene quanto è accaduto e fiorito in quei due giorni, perché è stato davvero possibile esserci, vedersi e viverci al di là di ogni visione acquisita e assimilata: tenendo conto ma riuscendo ad andare oltre la violenza accaduta e ancora in atto, per rimettere insieme i pezzi di una complessità da guardare nuovamente e da affrontare insieme.

E proprio le suggestioni sul significato dell'accogliere che Filomena Cioppi di TerreMutate ci ha consegnato alla fine della

discussione, nella stanza sulla violenza di genere, hanno trovato in me una corrispondenza straordinaria su quanto vissuto a TerreMutate 2013: L'Aquila ci ha aperto le sue braccia, ha creato spazi nuovi per accoglierci, noi ci siamo sentite vive e forse L'Aquila e le sue donne più intere.

Elena Buffagni, Associazione Casa delle donne contro la violenza ONLUS, Modena

PERCHÉ NON HO VOLUTO DIMENTICARE

Perché la gente dimentica... E io non voglio essere “come la gente” e ci vado all'Aquila in questo fine settimana di un maggio freddo e piovoso. E in cambio L'Aquila mi – e ci – regala due giorni belli, generosi di sole. Ma questa luce nitida rivela impietosa le ferite e le cicatrici che la città conserva, a quattro anni dalla sua tragedia. Ci aggiriamo silenziose io e le mie compagne nelle strade e stradine del centro storico, ci scambiamo commenti ogni tanto, ma abbiamo una sorta di pudore. Noi facciamo parte della rete “Donne in Nero” e siamo state invitate, come tutte le donne d'Italia, a prendere parte a questi due giorni di riflessioni e proposte – 18 e 19 maggio – organizzati dall'Associazione di donne aquilane “TerreMutate”.

Sembra ieri e tanto tempo fa contemporaneamente che noi romane scambiavamo mail e telefonate con le nostre amiche dell'Aquila: «diteci di cosa avete bisogno», «vi possiamo almeno ricaricare i vostri cellulari». Eravamo in pena e ci sentivamo impotenti.

Oggi eccole qui le amiche aquilane, belle e forti, attive e generose. “TerreMutate”: che splendida variazione rispetto alla parola che l'ha generata. “Mutare” è accettare e accogliere una legge di natura, tutto è mutamento continuo, qui è stato forzato e accelerato da eventi dolorosi, ma ora che è accaduto è bene accompagnare il mutamento e guidarlo verso qualcosa che divenga positivo, positivo per le donne e per la collettività. Mi risuona una massima letta tempo fa: «se non è conveniente per le donne non è conveniente».

Questi due giorni che rinsaldano le relazioni con le donne di altre associazioni d'Italia si intensificano di scambi. Gli ambienti destinati alle discussioni sono stati associati idealmente a quelli di una casa: cucina, camera da letto, sala da pranzo, giardino... è sempre vivo il sogno di una casa normale. All'interno di questi spazi si parlerà di territori (e corpi) violati, di utopie e bellezza, di luoghi conquistati dalle donne per le loro attività... E di notte si spalancherà la bella piazza centrale per godere il buon cibo e le danze.

Perché oltre agli spazi domestici, dolci luoghi della privacy, ci sono anche quelli pubblici, in cui ci si confronta, si progetta, ci si organizza. È dunque una Casa delle Donne il primo luogo “per tutte” che vogliono ottenere le donne aquilane. Non soltanto un Centro Antiviolenza, che qui le donne sono già riuscite a organizzare, ma un luogo più articolato che possa ospitare i filintrecciati dalla creatività di tutte. L'edificio adatto è già stato individuato, bisognerà lottare perché sia reso utilizzabile, e qui la solidarietà delle altre Associazioni potrà aumentare la forza della richiesta.

Ecco, intrecciare i fili: c'è qui nella città, in uno spazio di verde pubblico, un piccolo giardino che suggerisce qualcosa: tutti i tronchi e i rami degli alberi sono stati rivestiti da trame colorate eseguite all'uncinetto da donne artiste di vari luoghi: la scorsa è protetta da queste maglie multicolori pazientemente intessute. A dirci: prendiamoci cura. A suggerirci: trasformiamo in

allegria. A incoraggiarci: nessun gesto di attenzione è inutile.

E mi torna il pensiero alla giovane donna che ci ha raccontato: me ne ero andata via dall'Aquila, ma poi ho deciso di tornare, nello stesso vicolo da cui ero scappata. C'ero solo io ad abitarci. Allora ho acceso tutte le luci e ho messo fiori alle finestre. Dopo poco sono tornati anche gli altri.

Silvia Marmioli, Donne In Nero, Roma

DIARIO DI VIAGGIO A L'AQUILA

Nell'ultimo fine settimana di maggio sono stata a L'Aquila invitata, in rappresentanza della città di Bolzano, dalle donne dell'Associazione TerreMutate. Sono partita venerdì con altre sei donne, sei amiche di Bolzano (Marialuisa, Lia, Christine, Daniela, Rosi, Giannina), le stesse che due anni fa avevano invitato a Bolzano le rappresentanti di TerreMutate. Sono passati quattro anni dal sisma e L'Aquila è ancora sottratta ai suoi abitanti: gli sono negate le case, le strade, le piazze, l'intero paesaggio urbano, tutto è ancora transennato. La "zona rossa" impedisce l'ingresso a tutti e la città è completamente disabitata e abbandonata. Il silenzio, qualche cane randagio e alcuni militari sono gli unici abitanti di una città spettrale, una città bellissima dal punto di vista storico artistico, ma senza vita. Agli aquilani e alle aquilane sono rimaste solo le montagne che incorniciano la città, ma ci hanno detto che spesso non riescono neppure a guardarle quelle montagne, presi come sono tutti nel turbinio di una vita quotidiana alterata. Molte promesse e pochi impegni, questa è la cronaca degli ultimi quattro anni per L'Aquila. La città è ancora invasa dalle rovine. E poi c'è il caos delle diciannove città satelliti, newtowns con edifici già minati da infiltrazioni d'acqua, dove si verificano i primi crolli e dove a nessuno spetta la manutenzione, agglomerati di condomini anonimi, senza negozi, senza servizi, senza luoghi d'incontro, dove si consuma la vita quotidiana senza relazioni, dove gli anziani si stanno lasciando morire.

Ma queste donne stanno lottando per ridare la vita alla loro città. Rispetto al primo incontro avuto con loro due anni fa le abbiamo trovate cambiate, profondamente ferite, a tratti avviliti, a causa del congelamento della memoria e dell'interesse generale. In questi due giorni abbiamo discusso, analizzato, studiato e avanzato possibili percorsi di intervento. Ci hanno chiesto infine di far conoscere e portare la voce degli abitanti e la drammaticità della situazione dell'Aquila nelle nostre realtà, per creare una rete dai nodi forti e ben interconnessi gli uni agli altri. Ringrazio le donne dell'Aquila, gli abitanti dell'Aquila e le compagne di viaggio, ma voglio ringraziare tutti i cittadini e le cittadine di Bolzano che avranno voglia di continuare a sostenere L'Aquila, magari andando a passarci un fine settimana o parlando con coloro che poco conoscono o magari, semplicemente, INDIGNANDOSI.

Patrizia Trincanato, Assessora della Città di Bolzano

RESTITUIRE AI NOSTRI LUOGHI DIGNITÀ E BELLEZZA

L'Aquila, maggio 2013, le donne TerreMutate chiamano. Ancora una volta i passi delle circa 200 donne venute da tutta Italia danno armonia alle vie del centro storico, quasi a ri-costruire per un tempo breve il quotidiano di una città. Accompagnate da architetture del luogo, in molte entriamo nella "zona rossa". A quattro anni dal sisma che ha distrutto la città, spezzato vite, sconvolto e deviato il contesto cittadino, il territorio circostante e l'esistenza delle persone che sono rimaste e che in quel territorio intendono rimanere, dopo così tanto tempo, nella "zona rossa" è

come se il terremoto fosse stato ieri: macerie intatte ancora abbracciate all'intimità delle case crollate, di fronte alle quali rimaniamo ammutolite, mentre sentiamo i nostri corpi attraversati da un urlo di dolore e di sdegno. Quale il senso, dopo quattro anni, della "zona rossa" e dell'occupazione militare della città? «L'Aquila tutti l'hanno guardata, ma chi l'ha vista veramente?» Così iniziava l'appello delle donne aquilane TerreMutate per il incontro nazionale del maggio 2011.

Un appello-specchio che ha coinvolto per prime le stesse donne aquilane che, lavorando al progetto della Casa delle Donne, hanno potuto e saputo avviare la loro ri-costruzione, perché «*facendo - casa - agiamo sul nostro territorio e proponiamo la nostra visione di genere, autonoma e autogestita*». TerreMutate ora è un'Associazione, con la possibilità di diventarne socie le donne aquilane ci offrono simbolicamente le chiavi della futura Casa già attiva nelle menti, nei cuori e nel "fare". Un progetto con tanto valore aggiunto: la preziosa rete di relazioni con realtà e singole donne, L'Aquila oltre i suoi confini, come laboratorio di incontro, conoscenza, scambio. Il viaggio di TerreMutate forse è appena iniziato e siamo in molte a volerlo fare. Oggi è un'Associazione con sede a L'Aquila ma può diventare molto di più, perché sorretta da un'idea di Bene Comune condiviso: restituire ai nostri luoghi, alle nostre terre-abitate, dignità e bellezza.

Nadia Cervoni, Roma

LETTERA A NOI-VOI TERREMUTATE

Cara Valentina, care tutte, nei cerchi con le donne trovo sempre tanta ricchezza, da quando l'autocoscienza ci ha liberate dal silenzio, le cose che ci diciamo aggiungono altro per creare il mondo che vogliamo. Il processo è lento e faticoso e per questo non dobbiamo demoralizzarci. Mando pensieri sparsi: quando si è detto che siamo tutte TerreMutate non era così per dire e se questo nome che vi siete date ha tanta risonanza è perché veramente tutte lo siamo e-o sperimentiamo questo senso di caos, di non stabilità. Racconto di me: a 9 anni la guerra ha distrutto la mia casa di Ancona e finita la guerra ci siamo stabiliti a Senigallia. Io non ho mai dimenticato la mia casa di Ancona, la collina che c'era dietro, i miei piccoli e grandi amici e la nostalgia di ciò che avevo perduto mi ha tormentata per tanti anni, fino all'adolescenza avanzata. Poi ho cambiato altre case e il guadagno dall'antica sofferenza è stato che non ho mai più sofferto così profondamente. La mia casa è caduta durante una guerra che unificava l'Italia intera perché città intere erano distrutte e la ricostruzione è avvenuta in fretta e tutti se ne sentivano parte, L'Aquila è più sola, i poteri ancora più obsoleti e molti prendono le distanze per non voler prendere coscienza della propria fragilità, per non dovere elaborare la paura della perdita, della morte. Noi donne siamo veramente grandi e i nostri racconti servono a dare il senso di continuità, a rivitalizzare le nostre esistenze; i ricordi non ci devono bloccare, non ci devono impedire di sognare e creare nuove possibilità di vite-mutate ma non prive della bellezza tante volte nominata nella stanza "Giardino". Etty Hillesum, mentre era nel campo di concentramento di Westerbork e "sapendo" di morire, vide un fiore fuori dalla rete e gridò al miracolo della bellezza e voi-noi, come dite nel presentare la stanza "Giardino", «vogliamo credere che la bellezza ci salverà dalla depressione e ci servirà a trarre dal caos una nuova forma di convivenza, di scambio, di condivisione di tempi e spazi». Voi lo state già facendo e bisogna crederci fortemente, fermamente anche se può esserci qualche attimo di sconcerto. E voi -noi siamo già la Bellezza.

Helvia Gianantoni, Pescara

Sommario

Tre anni fa Leggendaria diventò la staffetta di TerreMutate			
di Nadia Tarantini	2	E siamo ancora qui	23
Diario aquilano		di Orietta Paciucci	
di Maria Rosaria La Morgia	3	Gigli di Laudonia	24
Una scommessa vinta		di Maria Rosaria La Morgia	
di Nicoletta Bardi	7	Se questo accade a L'Aquila, in Italia?	25
La città del silenzio		di Luciana Di Mauro	
di Maria Carminati	8	Un anno in giro per l'Italia	26
Un simbolo di disperata forza		di Nicoletta Bardi, Luisa Randi, Maria Pia Ciafardoni, Valentina Vellerani	
di Nicoletta Bardi	9	Violenza giusta e legittime ribellioni.	
Il sogno della nostra casa		Tre anni a L'Aquila per insistere e resistere	8
di Serenella Ottaviano	10	di Comitato Donne TerreMutate	
Una cittadinanza femminile nutrita di memoria		Scosse	30
di Simona Giannangeli	11	di Maddalena Vianello	
Tanti nodi di una rete		A Mirandola. Mutando, ancora	32
di Luciana Di Mauro e Nadia Tarantini	12	di Simona Giannangeli e Nadia Trantini	
Una casa dopo il terremoto		Tra L'Aquila e Bolzano. Di corsa	35
di Bia Sarasini	13	di Nicoletta Bardi e Filomena Cioppi	
Lottare è questo riprendersi del cuore		AQ 2012	36
di Lidia Campagnano	15	di Filomena Cioppi	
Donne di maggio a L'Aquila		E son tornate	37
di Antonietta Lelario, Antonia Banfi, Donne in Nero di Milano, Collettivo Le Malefiche	16	di Associazione Donne TerreMutate	
Un sogno che deve diventare realtà		Pensare non è che un atto eroico	38
di Valentina Vallerani	19	di Elena Buffagni	
Perché siamo venute a L'Aquila		Perché non ho voluto dimenticare	38
di Rita Saraò	20	di Silvia Marmioli	
Silenzi, traslochi e fervore		Diario di viaggio a L'Aquila	39
di Nadia Tarantini	21	di Patrizia Trincolato	
		Restituire ai nostri luoghi dignità e bellezza	39
		di Nadia Cervoni	
		Lettera a noi-voi TerreMutate	39
		di Helvia Gianantoni	

www.leggendaria.it

Diretta da Anna Maria Crispino

Comitato di redazione Luciana Di Mauro, Monica Luongo, Mariella Gramaglia, Silvia Neonato, Matilde Passa, Giovanna Pezzuoli, Bia Sarasini, Nadia Tarantini, Maria Vittoria Vittori

Hanno collaborato per i testi: Antonia Banfi, Elena Buffagni, Nicoletta Bardi, Maria Carminati, Lidia Campagnano, Nadia Cervoni, Maria Paola Ciafardoni, Filomena Cioppi, Collettivo Le Malefiche, Luciana Di Mauro, Donne in Nero (Milano), Maria Rosaria La Morgia, Antonietta Lelario, Helvia Gianantoni, Simona Giannangeli, Silvia Marmioli, Serenella Ottaviano, Orietta Paciucci, Luisa Randi, Bia Sarasini, Rita Saraò,

Nadia Tarantini, Patrizia Trincolato, Valentina Valeriani, Maddalena Vianello

Hanno collaborato per le immagini: Nicoletta Bardi, Linda Nobili, Nicoletta Diamanti, Rossella Viti

Grafica, impaginazione e copertina Mariella Biglino

Stampa: Arti Grafiche La Moderna via di Tor Cervara, 171 - 00155 Roma Chiuso in tipografia novembre 2013

Editore e direttore responsabile: Anna Maria Crispino

Supplemento a *Leggendaria*, bimestrale, anno XVII, numero 102, novembre 2013

Reg. Trib. di Roma n.551/96 del r. registro stampa dell'8/11/96

Spedizione in abb. postale D.L.353/ 1993 (conv. L.46/04) art.1 - comma1 DCB Roma

Redazione e amministrazione: Via Amalasantia, 142 - 01010 Marta (Vt) www.leggendaria.it info: leggendaria@supereva.it

Distribuzione in libreria: Pde

Leggendaria

ISSN: 1121-6417

ISBN 9788862522359



Leggendaria fa parte del Cric